

Dedicato
a chi allo sport mi ha
avviato,
a chi mi ha permesso
di continuarlo a praticare,
a chi spero lo farà.

Pomeriggio a Trieste

È di questi ultimi pomeriggi novembrini l'aria che diventa palpabile nel roseo del tramonto. Sull'ampia coltre marina questa sensazione è ancora più evidente ed il rosa diffuso dal sole si propaga per tutta la riviera inondando anche la collina alle spalle. Sembra tutto immobile, immerso in quest'aria che man mano che s'imbruna diventa sempre più consistente. Se nel primo pomeriggio la puoi contrastare muovendoti comunemente, mentre il sole va incontro al mare ed i toni diventano sempre più accesi e meno delicati, ti devi fermare. Ti devi lasciar circondare dalla magica atmosfera che ti avvolge, che profonde tutte le sue energie per rallentare i tuoi movimenti e convincerti a godere appieno, anche se solo per pochi istanti, una prorompente espressione di colori. Non è soltanto stupore cromatico, la sensazione che ti fa indugiare, ma è il tuo corpo che è un tutt'uno con quest'aria e l'ambiente circostante. Quando poi rivolgi lo sguardo all'orizzonte, perdoni tutto all'imbrunire che si diffonde, perché lì in fondo, le strisce rossastre che venano indefinitamente il cielo e il mare, ti confortano, convincendoti che hanno lottato allo stremo delle loro possibilità per rischiarare ancora per un po' il tuo cielo. Come un bambino che accetta di entrare nel suo letto alla sera, per addormentarsi più in fretta, si rifugia sotto le coperte, altrettanto fa il sole, accoccolandosi all'orizzonte e lasciandosi coprire dalle tenebre. Ormai, anche per oggi è giunto il momento di accettare il sopravanzare del buio della sera che pone fine a questo pomeriggio triestino.

...Spero breve

È il bisogno di movimento, l'esigenza d'imporsi una volta tanto sulla pigrizia, che mi costringe a riporre alla rinfusa magliette, calzoncini e scarpe in una borsa logora di pelle.

Di corsa o in barca?

Non mi convince l'idea di mettermi sulla strada asfaltata a correre, e quindi mi avvio ben presto alla scelta migliore. Sono appena uscito dal portone di casa, che subito intuisco di aver optato per un'ottima soluzione, mentre vengo ben presto circondato dal timido ma piacevole tepore di questo mattino autunnale. La brezza ancora assonnata non mi disturberà nella mia passeggiata in barca.

La sede nautica della mia società è in questa stagione uno degli angoli più accoglienti e nello stesso tempo affascinanti che conosca. A cosa paragonarla? Una baita in montagna, oppure ad una casa sulla spiaggia. Pur trovandosi nel bel mezzo della città, è l'isola appartata nella quale amo naufragare nei rari momenti liberi. È qui che mi rifugio appena posso nei pomeriggi autunnali, e mi trovo a sfogliare riviste nautiche vecchie di alcuni mesi, o ad ammicciare ai pesciolini dell'acquario quasi tropicale mentre fuori la bora fa tintinnare le drizze delle barche a vela ormeggiate.

Oggi però il tempo è amico mio. A seconda degli stati d'animo che mi pervadono, dipende la scelta dell'imbarcazione con cui uscire. Sono infatti sempre loro che condizionano l'andar per mare da solo o con gli amici. Oggi mi basterà la barca come compagna.

Spesso mi sorprendo a pensare a lei come ad un qualcosa di vivo: lei sente. Sente come tu la tratti, se vuoi andare veloce, o se è di una remata riposante e più cadenzata che hai bisogno. È anche questo il motivo per cui amo il canottaggio: va spesso a braccetto con i miei sentimenti.

Sono pronto. Abbigliato con i tipici vestiti dei canottieri. Oddio, per chiamarli vestiti questi, ce ne vuole del coraggio! Non tute all'ultimo grido, lucenti ed attillate, o leggerissime calzature colorate ed alla moda, ma comodi maglioni smessi e rattoppati, brache che poi sul carrello non impicceranno nei movimenti. Immane poi la panciera, l'unica protezione dei canottieri contro il mal di schiena.

Quando esco finalmente dagli spogliatoi, il vento non è mutato, ma per sicurezza controllo il barometro del vicino club velico, il cui responso mi conforta definitivamente. C'è ancora da annotare l'uscita sul libro di bordo, prima di portare fuori la barca dalla rimessa.

Quante ne avrò fatte quest'anno? ...Mica tante!

Ricordo che in piena attività arrivavamo a quattrocento uscite all'anno, ed anzi, cercavamo di uscire anche con i soci, alla domenica mattina dopo l'allenamento, per incrementare il vantaggio sui compagni: poca importanza se intanto a casa il pranzo si freddava!

I remi sono già sul pontile. Le impugnature sono molto consumate, e subito il pensiero corre alle mie mani che da alcuni mesi non toccano il remo.

Stai invecchiando caro mio... Credo sia una prerogativa dei praticanti gli sport dalle emozioni così intense, richiamare alla memoria esperienze di un trascorso nemmeno troppo lontano. Ti ricordi quella volta che con il quattro con staccaste dalle boe di delimitazione dello stabilimento balneare uno di quegli enormi palloni pubblicitari, e sgonfiandolo lo faceste

entrare nella prua della barca! Come avevano fatto a scoprirvi? Eppure era mattino presto. Giunti però alla canottieri un'ora dopo il fatto, c'era già ad attendervi il padrone del "bagno" che esigeva la restituzione della refurtiva. Avevi voglia a raccontargli che non ne sapevi niente, mentre dalle tele trasparenti della prua si poteva benissimo leggere la pubblicità di una nota crema abbronzante.

E le cadute in mare? Esistono ancora i record per i bagni in singolo?

Ricordo che se quel giorno con vento e mare cattivo non fossi entrato nel libro dei primati, non ce l'avrei fatta più! Tre bagni di seguito. Non riuscivo a risalire in barca dal motoscafo dell'allenatore, che quasi subito perdevo l'equilibrio e ricadevo, e proprio mentre vicini passavano gli equipaggi in allenamento delle altre società.

Alle manopole consumate non ci penso più, ed invece ingrasso i remi che così scorreranno meglio nelle maschette.

L'aria si sta ancora riscaldando, salgo un'ultima volta sulla terrazza per controllare le condizioni del mare fuori dal mandracchio. Ma non è altro che un pretesto, desideravo soltanto vedere se dall'alto si notava qualche cambiamento. I pontili hanno portato via al mare sempre più spazio per consentire l'ormeggio di imbarcazioni dalle forme sempre più competitive. Anche la vela, sorella ricca del canottaggio è nostra alleata nella giornaliera battaglia contro smog e rumori e ci aiuta nella ricerca di cose oggi rare, un tempo comuni: mare pulito, sole, tranquillità.

Mi accorgo che sto allungando i tempi, una volta a quest'ora avrei già percorso le prime due o tre miglia. Oggi invece voglio assaporare appieno quest'uscita autunnale.

Esco finalmente dal deposito con la barca. Ad aiutarmi è ancora lui, il custode, ma anche il carpentiere della società, l'uomo che sa come riparare una yole senza far vedere la toppa, o che prevede un grosso temporale con un giorno di anticipo. Era l'uomo più temuto da noi ragazzi alle prime remate, quando rompevamo un remo, o incrinavamo uno scafo. Ma era proprio la sua ira, nata in tali momenti, che contribuiva a non trascurare la manutenzione dei canotti affidatici.

Mi sta aiutando ad uscire dal pontile; un po' mi vergogno, sarei capace di farlo anche da solo, ma è soprattutto per non offenderlo che lo lascio fare.

Piede sulla tavoletta: fuori!

La barca è ora a distanza sufficiente dall'imbarcadero. Seduto sul carrello, le pale che sull'acqua mi aiutano nell'equilibrio, chiudo le maschette, mi aggiusto i vestiti: sono pronto. Un'ultima occhiata dietro per vedere se sopraggiungono altre imbarcazioni, e poi via.

Inizio la remata a braccia-e-schiena, antica rimembranza dell'epoca agonistica. I remi non stanno entrando bene in acqua! Ma guarda un po' che barca che mi hanno dato! Ad un certo punto però, forse un riflesso condizionato nella mia mente mi fa sentire una voce ben nota: "Non stringere i remi! Lascia che le pale si adattino in acqua!"

Sono solo, non c'è anima viva nemmeno sul pontile sbilenco che ora sto superando: Ma lo riconosco questo tono, che a volte imperioso, altre più accondiscendente mi invita a migliorare attraverso alcuni gesti semplici la mia tecnica di voga. È ancora una volta il richiamo del genitore che risolve i miei problemi e che nell'individuare subito il mio difetto, mi augura una buona uscita.

Ora l'imbarcazione sta andando molto meglio. Mi volto ancora una volta per vedere di uscire dal porticciolo senza danni.

Finalmente sono in mare aperto, da solo.

Il vento, per la verità piuttosto debole, riesce ugualmente ad incresparsi la superficie del mare, ma non è questo che la mia barca teme; è piacevole di tanto in tanto, con i remi, toccare le piccole onde che si susseguono vicinissime una dietro l'altra, quasi a rincorrersi. Il contatto con la pala produce un inconfondibile fruscio simile a quello delle ventole che i bambini mettono sulle ruote delle biciclette per farle sembrare delle moto: ta ? ta ? ta ? ta... Anche lo sciabordio dei flutti sullo scafo è una sensazione piacevole, quasi una carezza, ma che ha il potere d'infondermi un senso di sicurezza. Attorno, uno splendido prato azzurro, che man mano che da me s'allontana, si produce in tonalità sempre diverse. A distanza, qualche rara barca di pescatori, che al calar delle reti sembra distendano un'allegria tovaglia da picnic, sono indaffarati nel loro quotidiano, sacrificato esercizio. Lontano la città, ed una delle piazze più belle del mondo, sembra incoraggi le navi a venire verso di lei. Ma i grandi bestioni riposano al largo, e sembrano non udirla.

Non sento la fatica, eppure è da più di un'ora che remo. Spesso, in questo mare così poco frequentato, un improvviso fruscio mi fa sussultare, ma mi tranquillizzo subito vedendo che ho disturbato soltanto il placido riposo di qualche gabbiano. Egli non aspetta che sia la prua della mia barca a superarlo, ma con buon anticipo dà fondo a tutte le sue energie per sollevarsi dall'acqua, poi non s'appoggia subito come un comune volatile, ma volteggia, a volte sfruttando il vento, altre sbattendo con ritmata classe le sue ali bianche quasi a dirmi: "Vedi come sono bravo?" Ammiro lui come tutte le creature che vivono nel mare, padroni di quella libertà che noi solcando l'ampia coltre marina ci illudiamo di aver conquistato.

All'altezza del bianco castello decido di avvicinarmi a riva, per evitare che qualche repentino cambiamento di vento si insinuino maligno in questo mio tranquillo girovagare. È un profumo piacevole che si diffonde nell'aria e che mi accoglie, quello dei lecci e dei pini, desiderosi di lambire anche solo per un attimo l'acqua ai loro piedi. È questo buon odore che mi invita malizioso a rallentare l'andatura, fintanto che unicamente un dolce abbrivo consente al mio scafo di scivolare silenzioso sull'acqua.

I pennuti ospiti della spiaggia adiacente il castello non sembrano avvisare il cambiamento di stagione. Giocano senza posa l'eterno gioco dell'amore, od a rincorrersi tra le onde più grosse e la battigia. Soltanto una volta stremati dall'esasperato movimento, allora sembrano avvertire la stagione diversa che si fa strada, e nel gruppo, cercano di stare più vicini.

Anche gli abiti dei gitani appena scesi da un grosso pullman ed intenti a vociare attorno al capogita, annunciano l'imminenza di un clima diverso.

Sulle colline intanto, il sommacco la fa da padrone, consigliandoci di godere intensamente questi ultimi scampoli autunnali.

È difficile riprendere a remare dopo una sosta prolungata, me è mia impressione che sia anche lo scafo ad andare più lento per rientrare a casa il più tardi possibile.

Il ritorno lo remo costeggiando la riviera ormai orfana di frequentatori, dopo un'estate da tutto esaurito. I miei muscoli sono ora un po' indolenziti, ma insisto nella voga. Ripasso a memoria le tappe del percorso che mi riporterà indietro.

È la volta ora dei porticcioli dove, in prossimità degli squeri, rari appassionati sono intenti ancora una volta a cambiare la pelle ai loro bragozzi tirati a secco.

Oltrepasso le caa del mio club che da lontano mi ha riconosciuto ed al mio avvicinarsi s'affretta ad approntare i sostegni sui quali verrà appoggiata la mia barca per essere rigovernata dalla salsedine.

Ripongo con cura barca e remi, ma gironzolo ancora un po' nel locale, curiosando tra vecchie imbarcazioni ed ultimi acquisti. Mi avvicino lentamente, senza fretta, alla porta che separa questo magico mondo fatto di legno e di mare, dai locali superiori, dove il rivestirmi ha il sapore di un commiato. Spero breve.

(premiato al Concorso Nazionale del Racconto Sportivo 1989)

Con riconoscenza... Barbara

Gli echi dell'ultimo coro, il più toccante, il più commovente, si spengono, anche se rimangono ancora per alcuni minuti nella mia mente. Nella chiesa austera, gremita di gente, le luci gradatamente si affievoliscono, e le persone, parenti, ma soprattutto amici, si stringono attorno alla famiglia, ed a lei.

Barbara se ne sta lì in piedi, sorridente, commossa, ma come sempre, contenuta nelle sue emozioni, come prima di una gara importante.

Sembra di assistere ad una partenza, ad una sofferta partenza, ed in effetti è così per molti, ma non per me. Ora si sono formate due file di amici che a turno la vogliono salutare personalmente, anche se solo per un istante. Ci sono Daniela, Martina, Cristiana, sue compagne di barca con le quali, e Cristiana in particolare, ha partecipato a due finali mondiali ed ha vinto otto titoli italiani. Increduli lo siamo un po' tutti, perché dopo alcuni articoli a sorpresa sui quotidiani, e spenti dopo breve gli echi della stampa, non ci abbiamo pensato fino ad oggi, il giorno che precede la sua partenza per il monastero sanbenedettino di San Gimignano.

Non ce la faccio a trattenere le lacrime. Mi vergogno, ma guardandomi attorno vedo che tutti sono molto commossi. Vorrei scappare via ripetendo a me stesso che tutto questo non è giusto, ma poi riesco a controllarmi e mi avvicino a lei.

Barbara è tranquilla, forse troppo penso io. Ci salutiamo da vecchi amici:

"Scrivimi!" mi dice, "l'indirizzo te lo darà mio fratello."

Annuisco, le auguro non so bene cosa e me ne vado. Volevo ancora una volta dirle 100 cose, forse in fondo cercare di dissuaderla. Ma ora non c'è più tempo, e so io poi che sarebbe stato impossibile.

Ha fatto una scelta coraggiosa, pazzesca,... forse giusta.

A casa, quando si parlava della piccola esile ragazzina di quattordici anni che mi attendeva ogni mattina alle 5,30, da marzo a settembre, alla fermata del bus affinché l'accompagnassi alla canottieri.

S'era presentata un pomeriggio d'inizio estate, era una ragazzina esile, ma nello stesso tempo piuttosto alta per la sua età. Il suo sguardo, e le sue espressioni, a volte di sorpresa, a volte di curiosità del suo volto davano ad intendere si trattasse di persona dall'intelligenza pronta e vivace: si chiamava Barbara. Voleva imparare a remare, così, per divertimento. La capacità d'apprendimento era rapida, era veramente predisposta per la voga, tanto che dopo poco tempo le proposi di aumentare le frequenze agli allenamenti.

Alla fine dell'estate, la gara per i principianti fu vinta da lei. Iniziò così a sua insaputa una carriera agonistica che l'avrebbe portata lontano, forse troppo per me.

Gli allenamenti si susseguirono intensi per tutta la stagione, tanto che quasi non ci accorgemmo di essere agli ultimi 500 metri del Campionato Italiano, su un doppio, con una compagna dietro a lei conosciuta solo pochi mesi prima, ma che stava tirando all'unisono per tagliare per prime il traguardo. Non fu l'unico titolo che vinsero quell'anno Barbara e Cristiana, tre mesi dopo anche quello della categoria superiore e fu altrettanto per le tre stagioni successive.

Allontanatomi dal piccolo club che fino a quel momento ci aveva ospitato, approdai al Circolo che poteva garantire un'assistenza tecnica migliore alle due ragazze. Dopo breve, Barbara e Cristiana, dimostrando un grande affetto verso il loro allenatore, mi seguirono. Iniziò così uno dei periodi più faticosi, ma più belli della mia carriera di tecnico; giravamo i più importanti campi di regata d'Italia e d'Europa difendendo sempre con onore la maglia azzurra, spesso mettendo in difficoltà nazioni dalle tradizioni remiere in campo femminile ben più solide.

Barbara, con la maggior parte delle persone non era quella che si dice una persona aperta, anche a casa dialogava poco, ma con me spesso si confidava. Fu alla fine di un allenamento particolarmente stressante, che mi disse di voler abbandonare il liceo, affermando che gli studi che stava portando a compimento non le sarebbero serviti per la sua occupazione futura. Io cercai di dissuaderla, e sembrò che almeno per il momento ci fossi riuscito.

Arrivò poi l'ultimo impegno della stagione, il Campionato Italiano ad ottobre. A livello femminile quell'anno avevamo uno squadrone, eravamo in tutte le specialità gli equipaggi da battere. Nel corso dell'anno avevamo vinto spesso e volli tentare, nell'ultima manifestazione importante, la doppietta nel 2 e nel 4 di coppia. Lottare su due fronti significava senz'altro disperdere le forze. Sul quadruplo, la gara era più incerta, mi serviva una capovoga grintosa, affidabile, ma che non avesse paura di soffrire per 2000 metri e che fosse capace, al momento opportuno, di trascinare il suo equipaggio. Soltanto Barbara, tra tutte le atlete che avevo a disposizione poteva assolvere a questo compito, solo lei poteva condurre l'equipaggio in modo da farlo passare per primo al traguardo.

Me la ricordo bene quella finale di Campionato nella quale tra noi e gli avversari non ci fu mai più di un metro di distacco...

Vincemmo al fotofinish. Io me la sentivo che sarebbe stato così e quando i giudici ancora controllavano la pellicola, io già esultavo. Le ragazze in barca guardandomi avevano capito che le sensazioni provate erano quelle della vittoria.

Ce l'avevamo fatta.

Ai pontili, in gare così importanti è mia consuetudine andare ad abbracciare i miei atleti e baciare affettuosamente le ragazze.

L'entusiasmo delle ragazze era alle stelle, per alcune di loro era la prima volta che vincevano un Campionato Italiano. Quando m'avvicinai a Barbara una volta scesa di barca, m'accorsi che era cambiata, non era più lei: un sorriso triste adombrava il suo volto, forse sapeva che sarebbe stata l'ultima regata della sua vita. E quello era il suo congedo. Mi strinse la mano contenta, ma non entusiasta come le compagne che stavano festeggiando attorno a lei, e si lasciò abbracciare: per lei era l'ottavo titolo tricolore. Sentivo che c'era qualcosa che non andava ed il riscontro lo ebbi qualche settimana più tardi.

Quel pomeriggio s'era presentata più tardi del solito all'allenamento, e lo zaino con l'abbigliamento sportivo non l'aveva portato con sé. Era un brutto segno, altre volte l'avevo sperimentato. Quando un atleta arriva in ritardo e senza indumenti è perché non può allenarsi o perché ha deciso di non allenarsi mai più, ed infatti fu così.

Mi spiegò che era stanca, che doveva preparare la maturità, ma soprattutto che voleva dedicarsi al prossimo aiutando le persone in difficoltà.

Per lei il canottaggio era stata una bella esperienza, attraverso la quale era maturata come persona, ma in quel momento era un'attività meno importante di quella che aveva deciso di intraprendere.

Mi cadde improvvisamente il mondo addosso!

La mia migliore atleta, la ragazza sulla quale per cinque anni avevo riversato tutte le mie attenzioni...

Venivano così a cadere anche tutti i progetti in chiave olimpica.

Successivamente ebbi altri due colloqui con Barbara dai quali cercai di capire se c'era qualcosa che avessi potuto fare per modificare la sua decisione. Lei mi ascoltava, mi dava ragione, ma la sua mente viaggiava a centinaia di chilometri di distanza, ben più veloce di quanto viaggiassero le nostre barche sull'acqua.

E fu così che l'ultima volta, prima di accomiarsi, mi consegnò un pacchetto. Fu un gesto che al momento non capii, non era quello che volevo, io desideravo continuare a vederla danzare sull'acqua, sulla barca.

Costretto dalla sua presenza ad aprirlo, mi trovai davanti un portachiavi d'argento, a tergo un'incisione: Con riconoscenza... Barbara.

I miei movimenti ora sono meccanici, ed è così che mi ritrovo inginocchiato nel banco di questa chiesa a me così poco familiare. Sono circondato da un sacco di gente; vedo Rudy, Valentina, il fratello di Barbara, la famiglia. La funzione procede, la coreografia organizzata dai ragazzi della parrocchia è molto suggestiva. Il mio pensiero però corre a lei, a lei che forse non rivedrò mai più. Questi ragazzi sono stupendi. Studiano, si allenano, poi trovano un lavoro e se tu sei riuscito a dare a loro qualcosa, a trasmettergli sentimenti quali l'onestà, il sacrificio, l'amicizia, ebbene, di tanto in tanto loro si ricordano di te e vengono a trovarti. Loro crescono, io invecchio. Non credo che farò mai visita a Barbara a San Gimignano. Lei me lo chiese tempo fa quando ci incontrammo, ma non andrò perché sin d'oro me la figuro nel suo abito scuro, lei la mia Barbara. Volevo farle da genitore quando ne aveva già di suoi, ecco, è stato forse questo il mio errore.

Parlando con il mio amico Fabio e scambiandoci reciproche osservazioni sulle ragazze che da più tempo frequentavano il nostro Circolo, gli confidai come avrei voluto che mia figlia assomigliasse a Barbara... Ripensando a questo, mi chiedo cosa sia effettivamente successo nella sua mente per uscire come una meteora dalla consueta routine: studio, sport, cercare un'occupazione, formare una famiglia, creare dei figli.

Con tutti coloro i quali parlo ancora di Barbara, mi chiedono se la sua decisione è stata dettata da qualche delusione, e la stessa domanda, qualche mese fa l'ho rivolta a lei.

La sua risposta fu troppo convincente: "Non si sceglie Dio soltanto per una delusione!"

Ora, mentre lavoro, mentre io continuo nella mia attività di allenatore di canottaggio, lei cosa starà facendo? I nostri rapporti erano molto stretti, spesso ci capivamo con lo sguardo, ebbene, mi chiedo se in questo suo nuovo ambiente, nella sua nuova famiglia, qualche volta le capita di pensare anche a me, al suo allenatore di canottaggio.

Questa sera, prima di entrare in chiesa, avrei voluto regalarle qualcosa da portare con sé, una cosa qualunque che testimoniava il mio affetto per lei. Ma cosa regalarle? Ad una donna ho sempre donato dei fiori, un profumo, un capo d'abbigliamento. Ma che cosa regalare ad una futura suora di clausura?

Preferisco regalarle simbolicamente questo racconto in modo che sappia il bene che sempre le ho voluto.

A mio padre

La mia bambina con la
palla in mano
con gli occhi grandi color
del cielo
e dell'estiva vesticciola:
"Babbo"
mi disse: "Voglio uscire
oggi con te"

Umberto Saba
Da "Il Canzoniere"

Mio padre

È la sensazione che ho provato la prima mattina che sono uscito in gommone per seguire i miei equipaggi: lui non c'era. Mancava la sua presenza in mare. Veniva meno la consapevolezza di incontrarlo prima o poi nel golfo. Sentivo la mancanza del suo saluto frettoloso quando incrociavamo i nostri scafi. Quel cenno racchiudeva, (ma soltanto ora me ne rendo conto), un affetto mai espresso, mai riconosciuto apertamente tra padre e figlio. Ma non solo, anche una tacita reciproca ammirazione per il lavoro, lo stesso lavoro ma su fronti opposti che entrambi stavamo svolgendo con la medesima passione.

Oggi lui non c'è.

La mia mente ritorna ieri sera, alla telefonata che mi avvisava di trovarsi all'ospedale causa un incidente stradale. Poi, come in una girandola caleidoscopica: i bambini lasciati alla zia, l'auto recuperata in fretta e furia, la corsa.

Mio padre all'ospedale.

In quello nuovo, in cima alla collina. Quando giungiamo lui non è ancora arrivato. Poi un'ambulanza dietro all'altra, un tuffo al cuore di seguito all'altro, finalmente quella giusta: la sua.

Mi accorgo subito che è lui: i tratti del viso, la corporatura robusta e ancora atletica. Il modo con il quale sforzandosi, scende dalla lettiga. Non sono mai riuscito a figurarmelo nel letto di un ospedale, ora invece l'ho davanti, pallido, dolorante. Sangue attorno non ce n'è, ma il trauma dev'essere stato veramente forte.

Mio padre.

È da 35 anni che lo vedevo sempre come il più forte, l'invincibile. A lui non poteva accadere nulla, anche perché era stato sempre molto prudente. Ora lì, all'ospedale, mi trovo a vederlo sotto un'altra luce. Quest'uomo che dalla scomparsa della mamma tre anni fa ha continuato da solo, caparbio, a lottare giorno dopo giorno. Il canottaggio era davvero la sua vita. Per questo sport aveva sacrificato tutto, ed aveva ricevuto ben poco. Ma era in fondo quello che a lui bastava. Diceva di non volere che io seguissi le sue orme: dapprima come atleta, poi come allenatore, ma magari in fondo gioiva a vederci lavorare nello stesso ambiente. Era lui il mio modello, da lui ho appreso ciò che non sapevo. Istinto (o forse meglio emulazione) mi avevano portato a seguirlo. Volevo diventare più bravo di lui, volevo far meglio di ciò che lui era riuscito a fare, e non era cosa da poco: le Olimpiadi.

In questi ultimi anni, senz'altro per lui i più difficili, dedicava molto tempo ai "suoi" ragazzi, alle "sue" ragazze. E loro a volte contraccambiavano, rimanendogli affezionati anche nel tempo, andandolo a trovare una volta smessa l'attività agonistica.

All'ospedale, proprio ieri, sono andati a fargli visita, facendosi coraggio l'un l'altro. Li ho visti nella sua stanza come si stringevano gli uni agli altri, e poi, esauriti i primi convenevoli, non sapevano cosa dire.

Ragazzi.

Anche a loro mio padre sul letto d'ospedale aveva fatto una certa impressione.

A monosillabi, a frasi incomplete gli relazionavano circa la loro giornata sportiva. Lui annuiva, aveva poca forza per rispondere, ogni tanto una mezza domanda alla quale seguiva sempre, tempestiva, una risposta: la loro.

Lui era dolorante, l'emicrania lo scuoteva, ma soprattutto non voleva farsi vedere così da loro. Ad un certo punto piuttosto chiudeva gli occhi, ed ero io allora che li invitavo ad accomodarsi fuori. Ma lui dopo un po' si riprendeva, li richiama e da una voce roca passava ad una più gagliarda, ma smorzata, per rassicurarli, per convincerli che presto sarebbe tornato con loro. E loro, i ragazzi, capivano, annuivano, alla fine se ne andavano salutandolo affettuosamente.

Io esco ogni mattina con il gommone: è il mio lavoro. Lui ancora non c'è, forse non tornerà più. Alle soglie dei 70 anni probabilmente non avrà più la forza oppure la voglia di ritornare, di insegnare ad altri ragazzi come si fa ad andare più veloci sulla barca. Mio padre è stanco di questo lavoro pesante, fatto di sacrifici, ma l'amore per il canottaggio, per il mare (per la sua società), non gli saranno certamente d'aiuto in quello che dovrà essere un distacco quasi obbligatorio. Io sono certo però, che se fosse per lui, se la salute lo sorreggesse, ebbene, proseguirebbe. Forse, dopo più di 50 anni trascorsi sul mare, non potrà più vedere la nostra Trieste dal motoscafo. O forse sì, voglio (io) portarlo con me, tanto so benissimo che il suo sguardo non sarebbe rivolto al panorama incantevole della nostra città dal mare, ma agli equipaggi in allenamento che incontreremo. Sì, mi piacerebbe anche per far credere a tutti che è ancora lì mio padre, pronto a dar battaglia con la sua esperienza, con i suoi consigli, pronto ad insegnare ancora una volta a non mollare mai.

Oggi ho appreso una notizia che mi ha molto rattristato. È giunto il momento di sostituirlo nella sua società, dalla quale non ha mai voluto separarsi e per la quale ha respinto ingaggi più remunerativi. Non so se lo abbiano interpellato prima di questo obbligato passaggio delle consegne. Dicono i dirigenti che sicuramente non potrà più riprendere il suo posto, vogliono contattare un allenatore giovane, uno di quelli dal passato glorioso ma dalla scarsa passione.

Dopo esserci scontrati in questi ultimi anni, ognuno con i suoi atleti su molti campi di regata, dopo aver entrambi lavorato sodo per prevalere uno sugli equipaggi dell'altro, ebbene, ora vedo un po' decaduto questo mio compito, questa mia attività. Non c'è più un grande allenatore da superare. Un allenatore che quando era battuto si complimentava con me per averlo fatto. O che alle volte mi faceva riflettere sugli aspetti tecnici da migliorare per poter superare i prossimi avversari.

È sempre stato un grande avversario degno di rispetto ed ammirazione... mio padre.

Padri e figli

Affacciandomi all'angusta finestrella di questo vecchio palazzo eretto sulla parte più alta del paese, vedo in fondo alla valle il lago, incastonato tra i monti che all'arrivo della primavera si tingono man mano di un verde sempre più intenso.

È un rumore familiare che mi costringe ad affacciarmi: quello del vento che con insistenza, con impetuosità, vuole avere la meglio sugli alberi per buona parte ancora spogli, giù nella vallata. Assomiglia alla bora, il vento che spazza senza tanti complimenti il mio Carso non dando tregua nemmeno ai pochi arbusti che coraggiosamente tentano di resistere al rigore invernale.

Le ultime propaggini del monte che mi sta di fronte, abituate alle rudi sferzate di questo gelido vento da nord resistono imperterrite. Ad una raffica si alterna un momento di quiete durante la quale i rami si raddrizzano e ritornano per un istante alla loro posizione originaria, mentre le foglie invece a muoversi, presagendo una nuova folata nemmeno tanto distante.

Il paese è uno degli stupendi borghi tipici dell'Italia centrale che restaurato da mani esperte, resiste indomito alla furia degli elementi ed alla vanità dell'uomo.

Affacciato alla finestra scorgo a distanza imbarcazioni ancora in allenamento sul lago. Noi oggi abbiamo terminato presto gli allenamenti, domani iniziano le gare vere e proprie e voglio che i miei atleti siano riposati e tranquilli.

"Papà, stai troppo con le tue barche! Papà, quando torni?" La voce di Federico sentito oggi al telefono mi risuona ancora nelle orecchie, mentre me ne sto disteso sul mio letto, ricapitolando la mia giornata. Siamo alle solite! La voce al telefono che mi giungeva da settecento chilometri di distanza, spontanea dei miei due bambini mi riporta alla realtà. Mi fa dimenticare per un momento questo grosso impegno con atleti, barche, società.

I figli. Farei qualsiasi cosa per loro due. Ma alle volte, troppo spesso a dire il vero, il richiamo dell'allestire un nuovo equipaggio, la preparazione di una barca, il miglioramento della tecnica, la guida di un mezzo con altre otto persone all'interno ed un carrello con dodici barche al traino, il tutto sotto la mia responsabilità: è troppo forte.

"Piediluco? Vai a Piediluco?" è Chiara questa volta che con voce timorosa me lo chiede mentre mi vede preparare la grossa borsa da viaggio in camera da letto.

Mi schernisco, non posso mentire, è troppo evidente. Alla fine, vergognoso, finisco con l'annuire, stupidamente promettendo a giustificazione di portarle un qualcosa che forse non avrò nemmeno il tempo d'acquistare.

È un déjà vu. Mi rivedo bambino. A scuola il mio maestro diceva che dovevo essere orgoglioso di mio padre, che gli equipaggi che allenava difendevano i colori dell'Italia nelle competizioni internazionali. Per farmi sentire più a mio agio in una classe dove i figli d'avvocati, medici ed ingegneri si confrontavano in metri quadrati di villa, m'invitava, il maestro Pelikan a portare a scuola le medaglie, le coppe, le attestazioni di merito che nel corso della stagione conferivano a mio padre.

Era allenatore di canottaggio, uno tra i migliori in Italia, ma purtroppo non era mai con noi. Delle medaglie, dei trofei che alle volte portava a casa, per un po' n'ero orgoglioso, poi alla fine n'avrei volentieri fatto a meno pur di averlo con noi qualche volta a giocare.

Nel corso della mia infanzia ho sentito molto la sua mancanza e probabilmente è stato proprio per soddisfare il desiderio di stare più tempo assieme a me, che mi ha avvicinato adolescente al suo ambiente, al canottaggio.

Soggiornavamo a Roma quell'estate, perché mio padre sul lago di Castel Gandolfo partecipava con i suoi atleti agli allenamenti collegiali.

A Roma in agosto: un caldo...!

Camminando assieme a mia madre da turisti nella città semideserta, mi aspettavo di vederlo apparire dietro la Colonna Traiana, in Piazza San Pietro o mentre acquistava il becchime per i piccioni dal venditore ambulante al Colosseo.

Un giorno ricordo che all'apparire di spalle di un uomo più o meno della sua corporatura, per le strade di una Roma assolata degli anni '50, mi scappò un: "Papà!".

Ma non era lui. Apparì invece nel nostro albergo all'improvviso un pomeriggio mentre stavamo uscendo per uno degli interminabili pellegrinaggi ad una delle cento chiese di Roma capitale. Ci accompagnò per un tratto attraverso le strade del centro, alla fine, impaziente, continuava a controllare l'orologio: era presto l'ora in cui il pullman avrebbe dovuto riaccompagnarci al campo d'allenamento, e lo salutammo.

Oramai non chiedevo più quando sarebbe ritornato. Alle mie prime timide domande sull'argomento, rispondeva sempre convincente mia madre, che cercava di prendere le sue parti, giustificandolo con il fatto che stava lavorando.

Ed era ormai rassegnazione la mia, mente stretti nella vecchia Topolino giardinetta salivamo i tornanti della strada di montagna che ci avrebbe portati nel paesetto nel quale avremmo soggiornato per il periodo estivo: la compagnia di mio padre era limitata al tragitto d'andata ed a quello di ritorno.

Espletate nel modesto albergo le formalità alla ricezione, il tempo di mangiare un boccone assieme, e poi lui se n'andava. Non rimaneva come tutti gli altri genitori a trascorrere le due settimane di vacanza in montagna.

"Siete fortunati tu e tua sorella! Perché piangete? Vi godrete l'aria pura, le camminate... Potessi farlo io! Oggi ho dovuto prendere il turno di notte per accompagnarvi in montagna!".

E se ne ripartiva.

Mentre la vecchia giardinetta se ne ritornava a casa, nel prato antistante l'albergo s'improvvisava un cerchio composto da genitori e figli, e s'iniziava un gioco che consisteva nel palleggiare un pallone senza farlo cadere. Io non ero molto bravo a questo gioco, soprattutto perché m'infastidiva che gli adulti presenti incoraggiassero i propri figli, od i figli dei genitori presenti.

Era così che mi allontanavo ed andavo a far visita a Gedeone, un vecchio cane lupo alla catena, sempre solo, che a vedermi da lontano faceva sempre un sacco di feste.

Le nuvole si rincorrono minacciose nel cielo di questo piccolo paese, ma non se la sentono ancora di trasformarsi in pioggia: l'hanno fatto per tutta la mattinata.

Federico mi ha chiesto ancora quando tornerò a casa, ma io cercherò di rispondergli sempre più sinceramente possibile.

Sport di frontiera

(un anno insieme)

Ancora scontri!

È un anno questo all'insegna della guerra in tutto il mondo, ed in special modo nel bacino mediterraneo. Anche la nazione con noi confinante è entrata in guerra.

Un elicottero militare sorvola da alcuni giorni il costone dell'altipiano carsico per perlustrare i territori immediatamente a ridosso del confine italo sloveno.

Mentre da Diramare scendo con i miei equipaggi verso la città, lo sguardo è rivolto alla costa istriana, travolta come tutta la regione da questo prevedibile, ma nello stesso tempo inaspettato vento di guerra. Gli scontri annunciati alla radio, nel centro del Paese, lasciavano presagire una guerra imminente, ma finché non la si tocca con mano, fintantoché non si viene coinvolti, non si prende reale coscienza di ciò che sta accadendo.

Capodistria, Fiume, Pola, tranquille cittadine della frastagliata costa dell'Istria, ricche di tradizioni remiere, sono ricordi buoni nella memoria dei nostri vecchi, di quando erano italiane e di quando, in quegli splendidi posti, si trascorrevano da giovani vacanze indimenticabili, fatte di mare, sole, campagna. Ricordi forse primordiali, legati alla semplicità della vita di allora, non certamente scandita dai ritmi forsennati ai quali con il tempo ci siamo adeguati.

Nelle cittadine istriane che ogni anno c'invitavano per confrontare noi canottieri, le forze agonistiche con le loro, i rapporti con questa gente, che assieme allo sloveno ed al croato parlano correttamente l'italiano, sono sempre stati molto cordiali. Il clima poi di festosa ospitalità con la quale si veniva accolti, faceva scordare per un istante l'impegno sportivo, ritrovato però poi subito al via della prima gara.

I contatti telefonici non sono difficili, ma l'ultima volta che ho cercato Marko, non l'ho trovato in casa.

"Xe riservista, no'l xe" mi comunica la moglie con voce sommessa rotta dall'emozione, mentre dall'altro capo del filo sento i figli ancora piccoli che vogliono impossessarsi del ricevitore credendo sia il loro genitore:

"Papi! Papi...!"

Ma il loro "papi" è d'alcuni giorni impegnato con l'esercito sloveno a difendere i territori attorno a Capodistria, ultima cittadina prima del confine con l'Italia.

Soltanto alcuni mesi più tardi, Marko, un ottimo allenatore sloveno vecchio stampo, mi avrebbe confessato che seppur a poca distanza al confine, hanno vissuto momenti drammatici, durante i quali le forze nemiche si erano spinte fino ai boschi vicini alla loro città.

È stato determinante in momenti estremi come questi, l'unità d'intenti di questa gente, che con spirito concorde non ha esitato a scendere in campo per difendere, anche a prezzo della loro stessa vita, gli ideali nei quali hanno sempre creduto.

Mentre da Aurisina torno verso Trieste con i miei canottieri in allenamento, il mare poco alla volta s'imbroncia, ed un subdolo vento proveniente da sud ? est solleva onde che si rincorrono una dietro l'altra. Cercando la direzione del vento vedo la costa istriana e lì, dritto davanti a noi, nell'aria tersa, in lontananza il campanile di Pirano, che protende la sua sommità verso il cielo.

Che ne sarà di loro in questi momenti, dei ragazzi che tante volte abbiamo incontrato sui campi di regata, con i quali abbiamo lottato fin sulla linea del traguardo per prevalere in una leale rivalità agonistica?

Ora dove sono? Anche loro in stato d'allerta, o possono continuare a solcare il mare sulle loro fragili imbarcazioni? È la guerra che stravolge valori che i nostri popoli hanno conservato da sempre gelosamente. Anche la famiglia, una delle istituzioni più salde in questa terra semplice, ma forte e generosa, è sta messa alla prova.

Corre voce che a Pirano, come in altri paesi della costa, i fratelli di leva dell'esercito jugoslavo si sono trovati faccia a faccia con i loro stessi fratelli della guardia nazionale.

Oggi il giornale c'informa che Pola è assediata.

Per raggiungere Pola dove le regate si disputano la prima domenica di marzo, dobbiamo partire da Trieste con il buio. Il ritrovo è in società, nel freddo dell'appena giunta primavera triestina, con tanto vento ed ancora nell'aria il profumo dei pini che la bora del Carso porta fino alla riviera. Passiamo silenziosamente, quasi in punta di piedi la città ancora addormentata ed in carovana raggiungiamo il confine.

I doganieri infreddoliti non controllano nemmeno al nostro passaggio le imbarcazioni che portiamo al traino. Ci concentriamo allora nella guida perché la strada che porta a Pola, un po' come tutte quelle dell'Istria è un disastro. Benzina al primo distributore aperto, poi tutta una tirata fino a Pola, lanciando ogni tanto qualche occhiata distratta, insonnolita, allo splendido paesaggio che attraversiamo. Rari paesi, composti di poche case, inghiottiti dalla bruma primaverile appaiono improvvisamente al nostro passare, ma nulla li scompone e spariscono volentieri una volta superati. Dai casolari sparsi nella montagna si leva un filo di fumo a testimonianza che il contadino è desto di buon'ora per accudire alle bestie ed alla campagna. A fermarsi, un buon profumo di legna bruciata mista all'odore dell'umidità dell'erba ci avvolge e ci accompagna nella breve sosta per sgranchire le gambe. Così, mentre questi pensieri ci aiutano a far trascorrere il tempo alla guida, arriviamo a Pola poco prima dell'inizio delle regate.

Ci accolgono con entusiasmo quasi stessero aspettandoci da un momento all'altro, facendoci ben presto sentire a nostro agio anche in terra straniera. Nonostante le distanze che ci separano da questa gente siano brevi, ci consideriamo a volte rappresentanti di un'altra nazione, altre dei conterranei quali in realtà poi siamo. Nemmeno la lingua ci divide, ma soltanto un confine che alle volte per noi, gente di frontiera, non è poi così importante. Sono gli altri che ci vogliono diversi, non sapendo forse che ognuno di noi ha almeno qualche conoscente o qualche parente oltre quel confine.

Precede il primo via in acqua il consiglio delle regate. Nella fumosa saletta piena zeppa di coppe e trofei (diplomi in caratteri anche cirillici), ci fanno accomodare accanto ad un giudice arbitro croato. È un donnone gioviale che non capisce una parola della nostra lingua, ma che si fa in quattro, mostrandoci il programma, per indicarci come si svolgeranno le regate. Dopo le prime parole di benvenuto, insonnoliti camerieri ci servono dei bicchierini di pelincovac e di brinja.

Preferiamo dirottare su un caffè alla turca che ha il potere di svegliarci ben presto del tutto. Siamo pronti. Dopo aver dato le ultime istruzioni ai nostri atleti, le gare hanno inizio.

L'organizzazione è sempre spontanea, ma le cose sembrano funzionare bene. Un po' vinciamo, un po' no, ma non era questo l'importante. Non era necessario venire fino a qui per collaudare i nostri equipaggi; lo scopo era soprattutto consolidare l'amicizia, un valore che per questa gente ha un significato ben preciso.

Anche i nostri ospiti non danno un particolare rilievo ai risultati della manifestazione, ma chiedono informazioni circa il nostro modo di vivere a Trieste, facendo spesso dolorosi confronti.

Al termine della regata, Pola si è svegliata del tutto in questo primo mattino di marzo. Le gare ormai terminate consentono di guardarci un po' attorno e di ammirare, oltre al bacino nel quale le regate sono state disputate, l'anfiteatro romano alle nostre spalle ancora in buon stato di manutenzione.

I cordiali organizzatori ci consigliano su nostra richiesta un modesto self-service nel quale tutta la squadra si riversa volentieri e si rificilla con poca spesa.

Il ritorno verso Trieste lo percorriamo con tranquillità non essendoci ormai appuntamenti da rispettare. Sull'ultima curva in alto, prima di lasciare la splendida vista del Canale di Leme, ci fermiamo incuriositi per acquistare qualche bottiglia di grappa fatta in casa, dalla bancarella che alcuni intraprendenti contadini hanno organizzato ai bordi della strada. A seconda della stagione, l'improvvisato mercatino offre ai turisti prodotti del posto: funghi, frutta e fiori. Le invitanti bottiglie esposte in bella mostra sono impreziosite da frutta ed erbe tipiche di questa terra, tra le quali spicca la ruta.

Rivolgiamo un ultimo sguardo al Canale molto simile ad un fiordo se visto dalla sua sommità. Le alte pareti a picco incastonano uno specchio d'acqua di rara bellezza. È una caratteristica questa del mare istriano: il colore turchino e la limpidezza dell'acqua che lascia intravedere dall'alto il fondale. A guardar meglio con più attenzione si possono identificare gli scogli e persino dei pesci che nuotano vicino alla riva.

Ancora guerra!

Ho parlato oggi al telefono con Mario da Fiume.

La telefonata assume toni preoccupanti quando la sua voce si interrompe e riprende poco dopo comunicandomi che durante il coprifuoco non possono disporre dell'energia elettrica per l'illuminazione delle case. I pochi secondi d'interruzione gli erano serviti per accendere in sostituzione una candela.

L'allenatore fiumano mi informa che in società sono rimasti sprovvisti di ricambi per le imbarcazioni e mi chiede così di procurarglieli. A causa di questa situazione di allarme che persiste anche nella loro città, hanno grosse difficoltà a reperire generi di prima necessità, figurarsi articoli come quelli richiestimi! Gli prometto di occuparmi prima possibile.

Le regate a Fiume alle porte del Quarnaro si disputano sempre a settembre, ed è lo Jadran Club ad organizzarle.

Si arriva a Fiume dalla strada alta dalla quale, all'entrata della cittadina rivierasca, fa bella mostra di sé il cantiere navale "3 Maggio": davvero imponente! Poi la strada scendendo conduce al centro. Traghetto sostano in fila uno vicino all'altro con le loro enormi bocche spalancate, in paziente attesa di inghiottire ancora qualche automobile prima di ripartire verso destinazioni certamente balcaniche. Superata la zona dei traghetti si arriva a quella dei depositi di legname denominata delta. Enormi cataste di legno chiaro, profumatissimo, giacciono amucchiate a formare enormi e perfette architetture.

Dietro a queste sorge il club di canottaggio che ci avrebbe ospitato per l'occasione.

Questa regata ha una caratteristica: anche nel corso di una competizione, talvolta una nave si può staccare dalla banchina senza preavviso per iniziare la manovra che le permetterà di guadagnare il mare aperto invadendo con disinvoltura il campo di gara. Si sprecano le imprecazioni dei canottieri già a buon punto del tragitto e da quel momento alle sottili imbarcazioni non resta che ritornare alla partenza per riprendere il percorso interrotto. All'arrivo non esistono pontili per le premiazioni degli equipaggi vincitori. L'imbarcazione che per prima ha tagliato il traguardo transita in prossimità della giuria, ed è qui che un addetto si cimenta nel lancio di una corona d'alloro che un po' per scherzo e un po' per solenne rito, viene indossata dal vincitore. Alla fine della manifestazione i club con il maggior numero di vittorie sono quelli che infilata nella prua della barca più lunga appoggiata sul carrello, mettono in mostra il maggior numero di corone.

Un po' per il ripetersi delle regate, un po' perché il programma è piuttosto nutrito, s'è fatto tardi, ma i solerti organizzatori hanno pensato anche a questo, offrendo a noi, come al resto dei partecipanti alla manifestazione un piatto di ottima minestra di fagioli con l'anima" costituita da una più che dignitosa costina di maiale. La colazione viene consumata assieme agli avversari negli spazi antistanti il club nautico discutendo tutti insieme di distacchi, barche ed allenamenti. Si entra così un po' alla volta nella loro mentalità veramente pura, del vivere un'attività sportiva scevra di sofisticati meccanismi, atta a dare esclusivamente una mente ed un corpo veramente sani. Sembra quasi un ritorno alle origini, quando i nostri progenitori su barche spesso vecchie e rabberciate si cimentavano in regate contro equipaggi di paesi "lontani". Erano spesso canottieri delle fisionomie diverse dalle nostre, scuri di carnagione e dalla muscolatura possente, formata con anni di lavoro nei campi, che usavano la cotenna del maiale per rendere più scivolosa la loro imbarcazione in acqua. Atleti dagli idiomi incomprensibili, ma per i quali dopo averli battuti, una stretta di mano era il riconoscimento più ambito.

"Ho vinto un equipaggio di Zara!" si raccontava poi al ritorno a casa.

"Zara sotto le bombe" replica oggi il giornale...

(Segnalato al Concorso Nazionale del Racconto Sportivo 1993)

Angeli di mare

Il fischio continuo ed insistente della bora mi sveglia; l'infiltrarsi dei "refoli" sotto le porte e negli interstizi delle finestre mi avverte del tempo che fa fuori. Nel mio letto, nonostante la rigida temperatura della mia stanza, si sta ancora bene, tenendo conto che sono appena le cinque del mattino di uno dei primi giorni di gennaio.

Certamente in mare oggi non si esce con tutto questo vento...

Nel mio letto mi giro ancora una volta dall'altra parte, ma nel dormiveglia penso sempre e soltanto ad una cosa: Voglio andare alla Olimpiadi! Devo allenarmi!

Il mio allenatore ieri mi ha detto che se voglio gareggiare tra quattro anni ai Giochi Olimpici di Londra devo andare ogni giorno alla Canottieri: al mattino ed al pomeriggio.

Che bel calduccio però nel mio letto...

In casa nessuno è ancora sveglio. Anche la mamma che aveva promesso di svegliarmi sta dormendo.

"Mario xe le cinque: Alzite!" è la sua voce che dall'altra stanza, puntuale come sempre mi chiama. Adesso non posso proprio farne a meno. Esco dalle coperte e mi vesto. Freddo. Pavimento gelato, acqua fredda per lavarsi in fretta e furia prima di uscire.

Dalla madia prendo al volo un pezzo di pane rafferma: è tutto ciò che è rimasto di commestibile in casa. Esco.

Mi hanno lasciato sulla tavola della cucina venticinque centesimi per il biglietto del tramvai, che mi dovrebbe portare in società. Se però ci vado di corsa, poi questo denaro posso spenderlo per comperare da mangiare dopo l'allenamento e prima di andare al lavoro. Non ci penso tanto: via!

L'inizio è difficile: i muscoli delle gambe sono ancora intorpiditi e ci metto un po' ad ingranare, per fortuna il percorso adesso è in discesa.

L'aria fredda del mattino mi entra negli occhi e me li fa lacrimare. Il fatto di essere da solo per la strada mi eccita ed aumento senza accorgermene la frequenza del passo e quindi la velocità.

Giungo in centro dove comincio ad incontrare rari passanti che cercano riparo dal vento camminando rasente i muri degli edifici. Le vie larghe percorse nelle ore di punta dai carri, da qualche rara automobile e dalle biciclette accolgono a quest'ora del mattino soltanto la mia corsa spedita verso la canottieri.

All'incrocio delle vie principali l'odore del salmastro del mare arriva alle mie narici indicandomi che non manca molto. Man mano che oltrepasso i laboratori dei panettieri, i profumi delle prime infornate mi investono piacevolmente. Nelle vicinanze del porto il traffico è decisamente aumentato. Davanti alla pescheria l'odore intenso del pescato mi fa trattenere per un attimo il respiro.

Giunto in prossimità della Canottieri scorgo sui pontili gli atleti che già pronti all'allenamento si preparano ad uscire in mare.

Con questo tempo?

Il mio allenatore impartisce severo gli ordini e ne ha per tutti.

"Maestro" lo chiamiamo, appellativo che per noi sta a significare: colui che ci insegna, che ci consiglia, che ci segue.

"Mario, movite che xe tardi ?sta matina."

Mi cambio in fretta gli abiti per uscire assieme al gruppo, altrimenti se rimango indietro devo rincorrerli e lavorare con loro soltanto sulla strada del ritorno. Sono pronto ad uscire in mare.

Prendo il mio skiff, ingrasso i remi, metto la barca in acqua e mi stacco dal pontile.

Olimpiadi. Il "maestro" ci ha parlato nuovamente ieri sera della più importante manifestazione sportiva alla quale un atleta possa partecipare, la più alta concezione dello sport: il mito di Olimpia.

Più penso a questa possibilità e più queste mie prime palate prendono vigore e spostano più velocemente l'imbarcazione.

Dopo un paio di chilometri raggiungo il gruppo dei miei compagni che sono usciti prima di me e li supero. Oggi nel golfo siamo gli unici canottieri ad allenarsi. Causa le fastidiose folate di vento da nord ? est che talvolta improvvisamente abbassano il bordo della barca da una parte o dall'altra, siamo costretti a remare molto vicini alla costa per proteggere i nostri sottili scafi.

Oltrepassata la diga i miei compagni dapprima si fermano, poi girano l'imbarcazione e tornano verso casa.

lo continuo ancora per un po' da solo mentre il mare si fa sempre più minaccioso; il mio allenamento m'impegna al punto che non mi accorgo di aver allargato la rotta verso il mare aperto.

Olimpiadi: concorrenti di tante nazioni che si confrontano in leale competizione. Londra: tra quattro anni.

Le parole del "maestro" si mischiano nella mia mente assieme a vogate sempre più difficili in un mare che non la smette di agitarsi. È già arrivata un'onda a sollevare il mio scafo, ma eccone subito un'altra a sopravanzare la precedente. Quella successiva passa la coperta del mio skiff, e con quella dopo, più grossa dell'altra, la pala entra maldestra in acqua, riesco a tirarla fuori, ma sento anche la temperatura dell'acqua entrata nel mio pozzetto. Dopo un po' ho la barca piena d'acqua, ma per fortuna come entra, così se ne esce.

Mentre sto cavalcando un'onda un po' più alta delle altre, aspetto un po' troppo ad immergere la pala, e ... in mare.

Il primo impatto con l'acqua fredda mi toglie il respiro. Ricordo all'improvviso le istruzioni fornitemi dal mio allenatore per i casi i cui si dovesse cadere e mi aggrappo a calcioni allo scafo capovolto. Lo sciabordio delle onde sulla mia barca ed il vento che mi sposta velocemente verso il largo sono gli unici rumori che sento in questo momento.

Ho freddo. Tanto freddo.

I calzoncini di lana sono inzuppati e sono il primo indumento che perdo. Il vento un po' alla volta mi sta portando verso il largo.

Vorrei lasciare lì la mia barca ed andare verso terra nuoto, ma ce la farò? La distanza dalla costa comincia ad aumentare.

"Aiuto! Aiuto!"

Un po' mi vergogno a gridare, ma se non mi sbrigo a trovare qualcuno che mi dia una mano ho l'impressione che finisce male.

Londra, le Olimpiadi, ora sono un pensiero lontano. In questo momento sto pensando ad altro.

Mani e piedi non li sento più. Le onde qua fuori stanno sommergendo lo scafo della mia imbarcazione che per fortuna non vuole ancora affondare.

"Aiuto!" Non è più un'invocazione, ma un grido stizzito.

Come mai nessuno mi sente? Sono io! Sono qua!

Il tremore per tutto il corpo si fa sempre più forte. Ora ho proprio tanto freddo.

"Aiuto! Aiuto!"

L'ultima ondata, la più alta, mi ha riempito la bocca di acqua salata. Ha lo stesso sapore quando d'estate andavamo al mare con gli amici e giocavamo a cacciarci a turno la testa sott'acqua.

Non sento più il vento, le onde, non provo più niente. Solo tanto freddo. Mi concentro sulle sensazioni che provo con il mio corpo ed il risultato è sempre lo stesso. Freddo. Tutto il resto oramai non lo sento più.

Paura. Ecco cosa sto provando: ho paura. Il divertimento del remare, lo sport, lasciano spazio ora al timore per la mia vita.

"Aiuto!" sento la mia voce più roca, più debole, quasi rassegnata.

Provo a muovere più ritmicamente i piedi per cercare di spostare la mia barca verso riva, ma oramai è troppo tardi, il vento mi ricaccia subito verso il largo. Oramai sono un tutt'uno con lo scafo che viene spostato verso il bel mezzo del golfo.

Sono intorpidito, il freddo lascia spazio ad una sensazione che non ho mai conosciuto prima d'ora: comincio a non sentire più il mio corpo ed a non sentire più nulla.

All'improvviso sento alle mie spalle un rumore debole debole, ma distinto, secco, un rumore che molto lentamente ma si sta avvicinando a me.

Alzo gli occhi e vedo, anche se ancora distante, una barchetta a remi che sta accostando. Oramai non ho più la forza di chiamare, ma ciò che mi ridà speranza è il rumore inconfondibile che un qualunque remo di qualsiasi fattezze o dimensione una volta immerso in acqua produce: ed è sempre più vicino.

La barca, quella di un pescatore, si avvicina alla mia oramai sommersa dalle onde, e due mani robuste mi sollevano e mi depongono sul fondo. Dei capelli bianchi sopra ad una faccia bruciata dal sole, mi getta addosso una vecchia, ruvida coperta. Poi non ricordo più niente, anche il mio corpo mi abbandona e si rifiuta di reagire: svengo.

Il mio risveglio, se così si può chiamare, è in un locale malamente illuminato, pieno di reti ed altri attrezzi che i pescatori usano nel loro quotidiano esercizio.

Alcune persone mi sono attorno e cercano di farmi bere una tazza di tè bollente.

"Bevi!" intima con un tono rude ma insieme preoccupato della voce che non lascia spazio a discussioni.

Accosto la tazza alla bocca, ma i brividi di freddo non si sono chetati e riesco solo a rovesciarmi addosso la bevanda fumante.

Un uomo, non quello che mi ha salvato, inizia a massaggiarmi vigorosamente tutto il corpo. Il colorito bluastrò della mia pelle non preoccupa soltanto me.

Alla fine della mattinata le mie condizioni migliorano e chiedo di conoscere la persona che con quel tempo si è avventurata in mare aperto per salvarmi.

"Domani, forse torna domani" mi rispondono i pescatori che nel frattempo hanno ripreso il loro lavoro accanto alle reti.

Il giorno successivo mi presento al molo, e le poche persone affaccendate nelle loro solite occupazioni riconoscendomi s'informano sul mio stato di salute.

Alle mie domande, circa la persona che mi ha tratto in salvo, tutti si guardano con aria interrogativa non sapendo rispondermi.

Volevo soltanto informarmi dove poter trovare chi mi aveva salvato per ringraziarlo.

Nessuno lo aveva visto. Provo a descriverlo fisicamente ma nessuno si ricorda della persona.

Da notizie apprese in seguito seppi che nessuna imbarcazione era uscita dal porto quella mattina, ed alla mia descrizione anche se sommaria della persona, non corrispondeva nessun pescatore.

Questa è una storia veramente accaduta tanti anni fa. Mario andò alle Olimpiadi di Londra nel 1948 e si classificò al quarto posto nella specialità del doppio.

Luci e suoni

Le serate estive triestine di una volta non erano molto dissimili da quelle di una volta.

La temperatura, elevata lungo l'arco dell'intera giornata, era mitigata alle volte da una leggera brezza che spirava dal mare: un alito di vento che dava sollievo, dopo la canicola sopportata per l'intera giornata.

Talvolta, quando il sole stava per sparire all'orizzonte, i canottieri prolungavano la loro permanenza sulla zattera d'imbarco, il cui profumo del legno da poco calafatato, era inconfondibile; ed era usanza a quei tempi, cimentarsi nell'affrontare un tragitto di circa cinque o sei chilometri a remi, spesso in yole a quattro vogatori con il timoniere, per assistere allo spettacolo di Luci e Suoni che veniva ogni sera replicato nello spazio antistante il Castello di Diramare.

I "comuni mortali", interessati alle vicende di Massimiliano d'Asburgo e della moglie Carlotta, narrate in lingua italiana, ma anche in tedesco ed inglese, varcata la soglia del Parco prendevano posto in alcune tribunette allestite in una caletta adiacente al castello. La voce registrata del narratore, accompagnata da musiche, effetti sonori e giochi di luce riflessi su Diramare, rendevano lo spettacolo piacevole e suggestivo.

Per i canottieri invece, era tradizione, nel corso dell'estate, assistere allo spettacolo dal mare, dando fondo nel contempo alle vivande, sapientemente alloggiate nelle prue delle yole panciute.

"Sior Mario, vien con noi anche su fio stasera?"

All'epoca avevo sei o sette anni, e mio padre, l'allenatore, interpellato dai suoi allievi, dopo alcuni istanti nei quali si dimostrò indeciso sulla risposta da dare (e di questo me ne meravigliai perché allora intravidi la possibilità che accondiscendesse a tale richiesta), non acconsentì che partecipassi alla traversata del golfo.

Ci rimasi molto male, specialmente dopo aver assistito all'addobbo delle yole già in acqua con lampade cinesi di carta, posizionate a prua ed a poppa della barca. Questa avevano il compito di avvisare con la loro luce seppur tenue gli altri navigli del sopravanzare dell'imbarcazione.

Ricordo che all'epoca insistessi, cosciente dell'occasione irripetibile che mi si presentava (da solo con i canottieri ...!), ma mio padre fu irremovibile, ed a tutta risposta, probabilmente per fare in modo che una tale idea venisse allontanata al più presto dalla mia mente, mi accompagnò in anticipo a casa.

Quella notte, e nei giorni che seguirono, pensai a lungo all'emozione di attraversare il golfo a remi di sera per raggiungere un posto, Il Parco di Diramare, che all'epoca come tutt'ora esercita un particolare fascino sulla mia persona.

Ebbi pazienza, e l'occasione mi si ripresentò a dieci anni di distanza.

Erano parecchie estati che ci si era dimenticati della "gita a Luci e Suoni" (così la chiamavamo), ed un pomeriggio d'agosto mentre terminavamo l'allenamento pomeridiano, qualcuno sene ricordò: non rammento bene chi fosse, ma forse fui proprio io.

Ci accordammo senza difficoltà per la settimana successiva, ed il mercoledì sera all'imbrunire, iniziammo l'allestimento di due yole a quattro vogatori, coprendo come prima cosa le prue e le poppe delle imbarcazioni con gli appositi paramare e sotto a questi stivammo diligentemente le vivande.

All'ultimo momento, e di questo me ne dispiacqui, non riuscimmo a trovare in commercio le lampade di carta delle quali serbavo ancora un ricordo così vivo, che vennero sostituite da comunissime lanterne a pila.

Divisi equamente gli uomini nei due equipaggi, cercando di compensare le forze delle bordate, uscimmo.

Il ritmo blando da dopo allenamento ci accompagnò assieme alle tenebre che sopravanzavano fino a sotto il Castello, ma lo stesso arrivammo in anticipo.

Anche altre imbarcazioni avevano dato le fonda nelle vicinanze, ma le nostre erano le uniche a remi.

Nell'attesa, gli stomaci rimasti inoperosi dal pasto del mezzogiorno reclamavano il cibo precedentemente alloggiato nelle prue, e nessuno si fece pregare nel dar fondo ai generi di conforto.

Il brusio del pubblico presente a riva e quello delle barche vicine scomparve quando la voce del narratore coprì il piacevole rumore della risacca.

Le parole in lingua inglese si diffusero nell'aria, ed il risolino soffocato di alcuni di noi si trasformò in sonora risata quando capimmo di star assistendo alla rappresentazione in tale idioma, che il mercoledì appunto veniva proposta in prima serata.

Dopo la sorpresa e la conseguente reazione ilare ci ricomponemmo, cercando di carpire comunque la trama del racconto. Certamente maggior interesse destarono in noi le generose merende preparate a casa e consumate in mezzo al mare, comodamente distesi alcuni, sui traversi delle yole.

A parte la lingua, per molti versi a noi incomprensibile, la scena era molto suggestiva ed apprezzata da tutto il gruppo dei canottieri fino al termine.

Le luci poi ad un certo punto si spensero, a decretare la conclusione della rappresentazione e l'intervallo che la divideva da quella successiva.

Fu allora che di comune accordo decidemmo di rientrare in sede.

"Dopo la punta del Castello, inizia a rinforzare! Passa Parola!" mi bisbigliò Franco all'orecchio mentre facevamo manovra per allontanarci dal ritrovo.

Immaginavo che il rientro, per la fretta di tornare a casa, ma anche per una punta d'orgoglio che non accettava l'idea di arrivare dopo gli altri, sarebbe stato più movimentato.

Anche l'altro equipaggio, mossosi un po' dopo di noi era in fermento, e stranamente le entrate in acqua delle pale, al contrario dell'andata, erano maggiormente sincrone e più vigorose.

Doppiata la punta del Castello, iniziammo nel buio a dar forza ai remi, imitati dai compagni dell'altra imbarcazione. Tacitamente si era aperta una sfida che si sarebbe conclusa soltanto entrati in Sacchetta.

Nessun premio, nessuna medaglia, soltanto la soddisfazione di giungere all'imbarcadere prima dei compagni.

Mentre noi spingevamo sui remi, la difficoltà era anche per i timonieri che nell'oscurità non nascondevano il timore di sbagliare rotta ed allungare così il percorso. Alla fine, ambedue le imbarcazioni decisero di prendere come riferimento Piazza Unità, dalla nostra posizione, il puntino più luminoso.

Era la prima volta che remavamo al buio, ma infatti s'era verificata tale necessità, svolgendosi gli allenamenti al mattino presto o nel pomeriggio, e trovarsi immersi nel nero più profondo provocava una certa situazione di disagio. L'unica sicurezza era data dalla presenza a bordo dei compagni che avevano nel frattempo aumentato il ritmo come d'accordo, anche forse, per arrivare prima possibile alla luce.

Il golfo non era agitato, ed anche al largo le onde si rincorrevano l'un l'altra, a tratti nere, a tratti grigie, e nessuno poteva togliermi dalla testa, in quegli attimi, storie di squali e d'altre creature marine che nella mia cameretta spesso divoravo dalle pagine dei miei libri preferiti.

"Non ci sono squali nel nostro golfo... Soltanto una volta... Un turista tedesco è stato assalito..."

Se una volta era accaduto, poteva essercene anche una seconda pensavo.

Intanto le Luci del Castello di Diramare erano oramai lontane, ma lo erano pure quelle della città davanti a noi: eravamo proprio nel mezzo del golfo.

Improvvisamente una voce all'altra barca intonò nel nostro dialetto una canzone:

"Una fresca bavisela..."

e fu seguita a ruota dagli altri. Dopo le prime parole, anche noi ci accomodammo: per sentirci più vicini, più uniti, più sicuri in un elemento che in quel momento, nel buio, ci sembrava ostile.

La canzone non durò tanto. Morì tra le nostre labbra alle prime luci della città quando queste si fecero più vicine. Smettemmo allora tutti per aumentare il ritmo della vogata e sopravanzare l'altra imbarcazione.

Eravamo ormai in prossimità del nostro porticciolo e la vista delle barche dei pescatori con le lampare accese che incontravamo, ci dava maggior vigore in quest'ultimo tratto.

"Sento odor de stala..." sentenziò il timoniere. Era un modo caratteristico per avvisarci che la Canottieri era vicina.

Le prue delle due yole entrarono quasi contemporaneamente nel bacino, ma lasciammo passare avanti, nel tratto più stretto, l'altro equipaggio, che a sua volta effettuò uno sfilata rem per consentire alla nostra barca di entrare nel canale d'accesso ai pontili, alla stessa velocità.

Sul pontile di legno, ancora tiepido per il sole che vi si era posato per tutta la giornata, rigovernammo le barche ed i remi dalla salsedine, sistemandole poi ai loro posti quasi senza far rumore, forse per il silenzio che ci circondava, forse per non disturbare il sonno di tutte le altre barche.

Dei delfini

La navigazione delle barche da canottaggio nel nostro golfo non è mai andata incontro a pericoli di sorta, trattandosi di spazi di mare piuttosto limitati e ben protetti.

È l'incontro con i delfini che alle volte, nonostante questi ultimi non abbiano mai avuto la minima intenzione di danneggiare alcunché, ha messo in apprensione i canottieri.

Il periodo nel quale questi mammiferi sono presenti nel golfo di Trieste è la primavera inoltrata e l'estate, ma motivazioni a noi sconosciute li hanno spinti dalle nostre parti anche in altre stagioni.

La concentrazione necessaria all'esecuzione di una remata tecnicamente corretta è talvolta disturbata da un movimento che hai appena percepito con la coda dell'occhio. È solo allora che ad una più attenta disamina del tratto di mare che risulta ancora mosso dal movimento del delfino, puoi aspettarti, poco distante, una nuova evoluzione da parte dell'animale, abbondantemente al di fuori della superficie del mare.

Delle tante volte che i delfini hanno soggiornato, talvolta anche per mesi, negli spazi antistanti la costa triestina, le cronache mai hanno fatto registrare alcun incidente prodotto alle imbarcazioni.

Resta sempre il timore per le loro imprevedibili evoluzioni che più d'una volta hanno fatto temere il peggio.

L'allenamento quel pomeriggio era ormai giunto al termine, ed il due con timoniere procedeva tranquillo nell'ultimo tratto della Diga. Non rimaneva che coprire la distanza da questa e la Sacchetta, porticciolo nel quale era ospitato il loro club nautico, per poi fine al quotidiano esercizio.

I due vogatori ed il timoniere, stanchi per la lunga distanza coperta quel pomeriggio, si stavano concentrando sulle ultime vogate, con il pensiero rivolto alla doccia tonificante che li attendeva in società. Già pregustavano l'attimo in cui sarebbero scesi sul pontile, il sedersi concedendosi qualche istante di recupero calzando le scarpe rimaste in disordine ad attenderli. Una veloce sciacquata alla barca, e poi via a lavarsi. Ma mentre tutti e tre pensavano a questo, il ribollire del mare all'altezza del timoniere li lasciò ben presto senza parole. Non si trattava soltanto di uno sgombrato di passaggio o il lento incedere di una bianca seppia un po' troppo in superficie, ed i tre presagirono che un "qualcosa" di animato, dalle dimensioni ragguardevoli si muoveva là sotto.

Questo pensiero non si era ancora ben stabilizzato nella loro mente, che un corpo agilissimo si proiettò fuori dall'acqua attraversando l'imbarcazione nel senso della larghezza, all'altezza dell'ignaro timoniere.

I tre si fermarono ed un misto di stupore ed incredulità li convinse ad attendere. L'uscita allo scoperto del delfino infatti, non tranquillizzò i canottieri che non si decidevano se procedere nella loro direzione, rimaner fermi od invertire la rotta.

Il delfino intanto, noncurante della loro presenza, perdonando probabilmente quegli "stranieri" per aver violato il suo territorio, aveva già percorso parecchi metri e rispuntò più in là con il dorso fuori dall'acqua, a "ruota", soddisfatto d'aver interrotto la corsa dell'imbarcazione, e con la sua andatura un po' in superficie ed un po' no, s'allontanò verso l'imboccatura più estrema della Diga. Poi, riemerse in lontananza eseguendo ancora tre o quattro perfette capriole che attirarono l'attenzione dei pescatori che dalla riva additavano l'animale.

I tre vogatori ripresero a remare raccontandosi a vicenda, fino al loro rientro, e poi anche ai compagni sulla zattera ad attenderli, storie di delfini, ma mai vissute in prima persona come questa.

Erano alle prime armi i quattro ragazzi che un mattino d'estate le loro prime, incerte vogate, lungo la riviera di Barcola.

Le loro imbarcazioni procedevano a singhiozzo.

Ogni tanto uno di loro, per misurare le proprie capacità aumentava il ritmo, e gli altri, dopo esser rimasti per alcuni istanti a guardarlo provavano ad imitarlo, ma non sempre ci riuscivano, perdendo l'equilibrio della barca fino all'arresto più completo.

Fu all'altezza dell'ultimo porticciolo che nel quartetto s'inserì anche lui, uno dei più piccoli delfini che si fossero mai visti nel nostro golfo. Probabilmente provava il desiderio di confrontarsi con quelle lunghe barche bianche ed iniziò a cimentarsi in uno slalom tra gli scafi.

I quattro giovani non furono sul momento impressionati dalla presenza del mammifero ed anzi con lui iniziarono un'improvvisata competizione nella quale l'animale era decisamente più veloce.

L'incontro ravvicinato con un delfino di due o tre metri impensieri dopo in po' i ragazzi che resisi conto della presenza in acqua, s'arrestarono.

Fu in quel momento che, vuoi per emulazione, vuoi per incertezza, anche lui rallentò.

I giovani canottieri, convinti d'aver fatto perdere le loro tracce ripresero la voga, ora più ligi alle raccomandazioni tecniche ricevute prima dell'uscita. Ma dopo un tempo brevissimo, lui riemerse vicino a loro ed i ragazzi si fermarono un'altra volta.

Ed un'altra volta il delfino si fermò con loro.

A suon d'arresti e di vogate più veloci, i quattro giunsero "accompagnati" alla Canottieri, a dir il vero un po' impressionati per l'incontro fuori dal comune. Scesero infine dalle loro barche mantenendo lo sguardo fisso nel punto in cui avevano lasciato il loro insolito compagno di viaggio e dove presumevano lui riemergesse. E mentre al sicuro i quattro commentavano l'incontro inaspettato, a cento, duecento metri dalla riva, il piccolo delfino si esibiva uscendo con il suo agile corpo quasi completamente dall'acqua, lasciandosi poi ricadere e sollevando enormi spruzzi.

Il suo era con tutta probabilità (o almeno così i quattro canottieri vollero interpretarlo), un saluto agli occasionali compagni di gioco che certamente non si sarebbero tanto presto scordati di lui.

Appena uscito in mare, procedevo quel mattino con il motoscafo a mezza velocità per seguire da vicino i miei equipaggi in allenamento.

Già così presto i raggi del sole non davano pace, ed il riverbero sull'acqua dava agli occhi enorme fastidio.

Uno sguardo ai ragazzi, uno ogni tanto alla scia della mia imbarcazione che dopo alcuni istanti s'ingrossò in maniera anomala, tanto da formare un'onda di discrete dimensioni all'altezza del guidatore, lasciando intravedere alla sommità il dorso di un delfino.

Incuriosito fissai lo sguardo sull'acqua dal bordo del motoscafo, ma dovetti ritirarmi subito perché un animale di discrete proporzioni, più vicino ai tre che ai due metri, uscì quasi verticalmente, lasciandosi poi ricadere sulla propria scia.

Le sue dimensioni non mi preoccupavano, ma la sua agilità che poteva di primo acchito sembrar maldestra, m'impensieri, non volendo seppur involontariamente investirlo.

Ingenuo!

Il delfino lasciò che procedessi ancora per alcuni metri, poi prendendo la rincorsa mi raggiunse in un batter d'occhi, uscì interamente dall'acqua e si lasciò ricadere bagnandomi da cima fondo: era davvero imbarazzante!

Non sapevo cosa fare. Se acceleravo lui mi seguiva, se rallentavo usciva dall'acqua sottoponendomi a dei bagni fuori programma.

Nel frattempo i miei atleti s'erano fermati divertiti interrompendo l'allenamento per vedere come me la sarei cavata.

Alla fine decisi di procedere con indifferenza alla velocità a me necessaria senza badare ai "dispetti" dell'animale.

Dopo alcune rapide evoluzioni sempre più distanti dalla mia barca, se ne andò, lasciandomi bagnato fradicio, mentre i miei canottieri se l'erano spassata avendomi visto in difficoltà... per un delfino.

Poi, dopo aver goduto della loro presenza e talvolta della loro compagnia, non li vediamo più: spariscono.

È allora che mi ritrovo a fantasticare: ma dove andranno i delfini?

Mi piace immaginarli ospiti graditi di calette deserte in tratti di mare incontaminati, giocare a rincorrersi alla ricerca, in questi posti tutto sommato oggi molto rari, dell'intimità con la compagna.

Vorrei essere come loro?

Delle donne

L'Isola dei Canottieri era una lingua di terra che una volta sorgeva in mezzo al Po torinese, all'altezza del Castello del Valentino.

Correva l'anno di grazia milleottocento... ed il posto, non visto certamente di buon occhio dalla nobiltà piemontese di allora, era famoso a detta delle voci che circolavano, per essere luogo di lussuria.

I canottieri, che già alla fine del secolo passato popolavano con le loro sottili imbarcazioni il fiume più lungo d'Italia, erano dei normalissimi giovanotti a cui piaceva (e non per questo era da biasimarli), oltre al sano esercizio della voga, la buona tavola e... la compagnia delle belle donne. Questi erano gli svaghi prediletti sull'Isola alla quale, in dolce compagnia, i vogatori arrivavano con vigorose remate, sulle imbarcazioni a fondo piatto caratteristiche del fiume.

Non è difficile immaginare come spesso si concludessero le serate una volta consumate le abbondanti libagioni.

Era così che nel silenzio della sera, le voci provenienti dal fiume erano facilmente distinguibili dalla collina, e vuoi per un pizzico d'invidia, vuoi per la morigeratezza dei costumi d'allora, erano mal tollerate dagli abitanti le ville, maggiormente inclini, visto le usanze del tempo, a nascondere tra le mura domestiche, piuttosto che esternarli, i loro sentimenti nei confronti del gentil sesso.

All'epoca qualcuno avrà certamente spiato dall'alto il ritorno verso riva delle imbarcazioni dei canottieri, quando a notte fonda e terminati i bagordi, approfittavano delle tenebre per riaccompagnare a casa le donzelle, mentre provvedimenti saranno stati senz'altro emanati nei confronti dei giovanotti al fine di mettere al bando i protagonisti di tali bravate.

Fu da quell'epoca che per un lungo periodo, canottiere fu sinonimo di dongiovanni di gaudente fama.

Osteggiata dalla classe benestante e dalle piene del Po, scomparve un po' alla volta l'Isola dei Canottieri, e con essa l'alone di leggenda creatasi attorno ai praticanti lo sport della voga.

Talvolta però le tradizioni sono così fortemente radicate in alcune categorie di persone da farle sembrare ereditarie, ed i canottieri non si esimono in tal caso specifico di esserlo.

L'assoluta astinenza nei raduni collegiali durante i quali vige l'obbligatorietà assoluta di assopire gli appetiti sessuali, la maturità raggiunta dall'apparato riproduttivo ed un po' l'incoraggiante compagnia dei colleghi di barca, porta il canottiere che raggiunge l'apice del successo e quindi i campi di gara internazionali, a sempre meno repressi corteggiamenti nei confronti soprattutto delle vogatrici delle altre nazioni.

L'inizio è sempre casuale: aiutarla nel sistemare la barca su un sostegno troppo alto per lei, ritrovarselo accanto alcune volte di seguito mentre controlli l'orario della tua gara... Un timido saluto del tipo "ma non ci siamo già incontrati?", e percepisci che da quel momento c'è qualche "possibilità" anche se spicchi solo quattro parole in croce nella sua lingua.

È sempre così: se tu t'arrabatti con il tedesco, lei è una parigina purosangue, se è la lingua di Prevert che conosci, la bionda Walkiria al tuo balbettio francese si mette a ridere facendoti cortesemente intuire che non capisce un'acca.

La fase successiva è quella del saluto ripetuto più volte nell'arco dell'intera giornata, accompagnato da un sorriso che man mano che prendi confidenza, allarga la forma della tua bocca, facendoti sembrare verso sera un perfetto imbecille.

Lei nel frattempo ti osserva minuziosamente e mentre lo fa, parla sottovoce alla sua collega di barca rimasta a farle compagnia, quella complice compagnia femminile che non impedisce l'accesso al bagno a coppie dello stesso sesso.

Altro aspetto da non sottovalutare, universalmente riconosciuto, e l'ambiente del canottaggio non fa eccezione, è che il maschio latino è in cima alle graduatorie degli uomini più corteggiati. Ricordo compagni di squadra piuttosto bruttini che si accompagnavano a donne bruttissime soltanto per il fatto di essere italiani.

Un'altra componente che rende interessante il personaggio? uomo è talvolta, oltre alla prestanza fisica ed alla nazionalità, la performance raggiunta nel corso della manifestazione, al termine della quale, per tradizione c'è sempre la festa riservata ai canottieri partecipanti alle regate. Tali festeggiamenti sono motivi di scambi d'opinione, ma ancor più spesso occasione per piccoli flirt che durano lo spazio di una notte.

Neppure io in passato potei sottrarmi ad avventure galanti, non sempre a dire la verità, giunte a buon fine.

Quell'anno i risultati tecnici erano stati piuttosto confortanti, unico equipaggio della squadra nazionale italiana, ed i buoni piazzamenti si erano ripetuti per l'intera stagione internazionale.

La medaglia d'argento che non ci soddisfaceva sul piano squisitamente tecnico, era però un discreto passaporto con le ragazze che nell'ultima sera animavano il grosso capannone che fungeva da discoteca posto sulle rive del bacino dove si era svolta la manifestazione.

Franco ed io ispezionavamo con lo sguardo la sala ed alla fine adocchiammo due ricciolute francesine ottime protagoniste della finale del due senza. Il ritmo assordante della musica ci portò ben presto fuori dal locale e grazie ad un'insospettata arrendevolezza delle due, giungemmo ben presto nell'intimità delle nostre stanze.

Non volendo giungere subito al "dunque", temporeggiammo con discorsi certamente poco coinvolgenti per le nostre ospiti, in un linguaggio probabilmente incomprensibile, non conoscendo noi il francese e loro non sforzandosi di capire il nostro italiano. Ci provò allora Franco facendo appello ai suoi scarsi rudimenti di origine scolastica ed andò un po' meglio.

Spaziammo da discorsi tecnici ad altri di chiara matrice filosofica non riuscendo ad entrare nel "vivo" del discorso.

Riuscimmo a percepire che le due erano un po' meravigliate che non succedesse nulla. Noi dal canto nostro decidemmo di proseguire con la nostra tattica mettendo in atto la mossa successiva che prevedeva: avvicinamento e "braccio intorno alle spalle di lei".

Non opposero resistenza, ma noi non ancora soddisfatti delle nostre esibizioni oratorie e nonostante la mezzanotte fosse passata da un pezzo, raccontammo delle baggianate delle quali ora non ricordo nemmeno il senso.

Quando ad un tratto dopo alcuni sbadigli premonitori le due ragazze fecero l'atto di alzarsi per andarsene, tentammo la nostra ultima carta, ed a "braccio" sciorinammo l'intero repertorio delle barzellette sui Carabinieri tradotte simultaneamente per l'occasione del mio amico in lingua francese.

Fu un fiasco totale.

Un sorriso di circostanza accompagnò il saluto delle due francesi che probabilmente quella sera cercarono ai resti della festa altra compagnia.

Franco ed io invece disquisimmo ancora per un po' sull'integrità del nostro comportamento e dopo breve convenimmo che s'era fatto veramente tardi, che avremmo dovuto alzarci di lì a poche ore, e ce ne andammo a dormire.

Una delle due vogatrici d'oltralpe allena tuttora la squadra francese. Non lo so se a vent'anni di distanza si ricordi ancora di me, ma io so che quando la incontro ancora oggi sui campi di gara, accenno ad un saluto distratto, fingendo di riconoscerla a malapena, provando il rimorso per non aver concluso degnamente quella che avrebbe potuto essere una notte "indimenticabile".

Martina

Le ultime vogate apparivano stanche, sul lago a mezzogiorno: poi, la testa tra le mani, il pulsare ritmico delle tempie che rivelavano una stanchezza non solo fisica.

No. Non si sentiva più sé stessa, l'atleta che fino a pochi mesi prima aveva affrontato il mondo intero.

Giulio, il suo allenatore, dalla riva osservava la scia lasciata dall'abbrivo dell'imbarcazione non mossa più dai remi. S'accorse in quel momento di non far più caso al gesto tecnico; ora non riusciva a pensare a niente. Il caldo di quel torrido luglio lo disturbava ancora di più, e la regata più importante dell'anno era imminente.

Martina si sollevò per un istante, s'asciugò il sudore che abbondantemente le rigava la faccia e bevve un lungo sorso d'acqua. Ripeté il gesto per rimandare ancora di un attimo l'incontro del suo sguardo con quello dell'allenatore. Poi, cercò la sagoma inconfondibile di Giulio sulla riva, ma non vide altro che una figura sconsolata che a testa bassa calciava i sassi che incontrava sul suo cammino. Erano inutili le parole quando i comportamenti erano così eloquenti. Martina aveva avuto la netta sensazione di quanto quel mattino era riuscita a realizzare, ed il lento incedere di Giulio confermava le sue previsioni.

Con alcune svogliate remate si diresse verso il pontile, e l'arrivo di lui coincise con l'attracco della sottile imbarcazione da canottaggio.

"Come la sentivi oggi?"

Il silenzio a queste prime parole, rotto soltanto dal verso acuto, fastidioso, di alcuni gabbiani risaliti dal mare fino a lì, era significativo quanto il comportamento di Giulio.

Lei, sempre in silenzio scese, si sedette calzando le scarpe lasciate alla rinfusa sul pontile.

"Hai visto da solo. Non va. Non lo so cosa mi succeda..." e dopo una breve pausa, "mi alleno, faccio fatica, ma la barca non ha più la velocità di una volta..." E le lacrime presero a scendere sul volto di lei, abbronzato da mesi di allenamenti all'aria aperta.

Giulio le si sedette accanto ed attese il suo sfogo pazientemente.

Poi si guardarono. Atleta ed allenatore, un rapporto ormai instaurato da anni, nel quale ognuno cercava, a seconda della situazione, l'aiuto dell'altro.

E mentre lui aspettava che lei parlasse, pensava a cosa fosse successo e ad una possibile soluzione, e dopo un po', l'unica parola che iniziò a prendere corpo nella sua mente fu: rammendo.

Qualcosa si era lacerato all'interno di quella parte eccezionale che è il cervello di un atleta, ed era ora compito suo ricucirla.

"Non è andata proprio male stamattina. La barca era un po' troppo pesante. Eri molto tesa, non riuscivi ad esprimerti come al solito..."

Per la ragazza, sentirsi dire quello che aveva effettivamente provato, ciò che aveva veramente sentito in barca, era un vero sollievo. Era per questo che aveva fiducia nel suo allenatore, ed era anche per lui che era dispiaciuta di non riuscire a rendere come soltanto pochi mesi prima.

Martina allora a voce bassa, quasi a non volersi far sentire ammise:

"Non sono tranquilla, ho paura di non farcela..."

Giulio sentiva di non essere sulla strada giusta. Era riuscito ancora una volta ad entrare in sintonia con lei: trovata la chiave d'accesso, non gli rimaneva che entrare.

Martina era rimasta inattiva per un lungo periodo dopo il mondiale dell'anno precedente, ed era naturale che le sue condizioni fisiche ne risentissero. Ciò che invece preoccupava di più Giulio era la condizione psicologica della sua atleta.

"Non devi aver paura di Isa. Ti ha battuta nell'ultima regata perché era la prima volta che vi incontravate dopo il tuo periodo di inattività. Lei non è più forte di te!"

A quest'ultima affermazione, espressa in maniera molto decisa, Martina si alzò dal pontile, sollevò la barca dall'acqua e s'avviò verso il hangar, mentre Giulio l'accompagnò in albergo, e durante il tragitto i due non parlarono.

Dall'albergo degli atleti, a quello dov'erano alloggiati Giulio e la sua famiglia, la distanza era breve, e lui lasciando Martina aveva scaricato assieme a lei anche un grosso peso.

Avviandosi verso il Miralago, il pensiero su come far tornare la sua atleta ai livelli di una volta lo tormentava e lo faceva pensare a nient'altro.

Ripassava mentalmente i ritmi di lavoro pesanti ai quali l'aveva sottoposta, al tipo di barca ed alla lunghezza dei remi con i quali l'aveva fatta vogare, e mentre rimuginava su tutto ciò, giunse davanti al suo albergo.

Dal terrazzino della loro stanza, i due figli cercavano di attirare la sua attenzione, e lui con un cenno della mano rispose prontamente al loro saluto, facendo nel contempo presente a sé stesso che per la prima volta durante la giornata si era ricordato di loro.

All'istante tutti gli assilli tecnici che fino ad allora lo avevano tormentato scomparvero, e ricordò improvvisamente di aver promesso a Clara ed Enrico che li avrebbe portati quel mattino a nuotare.

Lo scomparto della sua mente riservato al canottaggio si era chiuso (anche se ancora qualcosa filtrava) e s'era invece spalancato quello della famiglia.

Loro lo accolsero festosi come sempre, felici di vedere per la prima volta in quella giornata il papà spesso assente.

L'espressione della moglie invece, gli ricordò di colpo che esisteva anche il suo dovere di padre oltre a quello di allenatore, ed il rimbrotto non si fece attendere:

"Ricordi che dovevi portare i bambini al lago? Pensi sempre e soltanto al canottaggio! Sono veramente stanca! Queste nostre vacanze finiscono come al solito...! O le cose cambiano o io non ce la faccio a continuare a questo modo!"

Preso alla sprovvista, Giulio non sapeva rispondere e mentre una parte di sé stesso le dava ragione, l'altra, in contrapposizione alla prima, era convinta del diritto ad esercitare un'attività che Anna considerava un passatempo, ma che per lui rappresentava un impegno più gratificante del suo stesso lavoro.

Ora però doveva trovare il modo per instaurare una pace familiare che si conciliasse con i suoi impegni sportivi; eppure non tanto tempo fa ci riusciva...

Era forse il suo matrimonio che stava scricchiolando o la colpa era davvero dello sport?

Giulio cercava nel poco tempo libero che aveva a disposizione, di essere premuroso con la moglie, affettuoso con i figli, ma tutto questo sembrava essere sempre insufficiente.

Gli venne in mente per la seconda volta in quella giornata una parola: rammendo.

Rammendare le capacità di Martina, la sua identità all'interno della famiglia conciliando l'impegno sportivo con quello familiare.

Si sedette al tavolo dove i bambini e la moglie avevano già mangiato.

Quando arrivò la cameriera, le briciole rimaste sulla tovaglia, segno di un pasto non consumato assieme ai suoi cari lo spazientì, ed ordinò:

"Pasta al burro ed insalata!"

E con quest'ordine intendeva per quel giorno punirsi anche a tavola, non sfruttando le prelibatezze culinarie che offriva il ristorante, riconoscendo quindi a sé stesso di essere proprio lui la causa di tutte le incomprensioni.

La giornata si concluse nel silenzio generale, rotto soltanto dalle rondini che avevano nidificato sotto il tetto dell'albergo, e che garendo, mangiavano e facevano per l'intera giornata ciò che a loro sembrava meglio: ...loro.

Già di mattina presto, il sole sorto ormai da un pezzo lanciava i suoi raggi sulle acque del lago che li rifletteva negli occhi degli atleti in allenamento: anche di buon'ora, la temperatura era davvero insopportabile.

Il singolo giallo di Martina era ancora appoggiato ai sostegni nell'hangar, segno questo che il suo allenamento non era ancora iniziato.

Anche Giulio quel mattino non era in orario, e per combinazione giunse al lago assieme a lei.

Si scambiarono appena un saluto e lei si diresse negli spogliatoi. Lui si sedette sulla panchina all'ombra e ripensò alle ultime fasi della giornata precedente. Una notte era passata, ma i problemi non si erano certo risolti.

Dopo poco Martina uscì dagli spogliatoi ed invece che prendere la sua imbarcazione e scendere in acqua, gli andò incontro con fare quasi minaccioso.

"Allora, cos'hai? Perché stamattina non mi hai salutato? Cosa ti ho fatto?"

Giulio rimase per un istante interdetto per l'attacco portato senza mezzi termini alla sua persona, e non essendo in grado di ribattere prontamente balbettò:

"Io..., io..., ti ho salutato, sei tu che non mi hai risposto..." Lei ripiombò nel silenzio di riflessione che solitamente era preludio ad un chiarimento. Il passare di alcune imbarcazioni in allenamento ed il vociare degli allenatori sui motoscafi riempì per alcuni istanti il loro silenzio cosicché il dialogo tardò un po' ad essere ripreso.

Ognuno aveva forse qualcosa da dire all'altro, qualcosa che forse dall'interlocutore poteva essere male interpretata.

"Vedi Martina, per me, in questo momento la cosa più importante è riuscire a farti raggiungere il miglior risultato possibile. Sono anni che ormai lavoriamo duro e questa potrebbe essere la volta buona. Ho però dei problemi con la mia famiglia, che specialmente in quest'ultimo periodo ho trascurato. Con mia moglie poi sono davvero ai ferri corti."

Questo pensava Giulio e proprio queste parole avrebbe detto alla sua atleta se solo ne avesse trovato il coraggio. Ma forse lei l'avrebbe giudicato un pusillanime non sufficientemente interessato alle vicende sportive, e così se ne uscì con un : "Ho dei problemi che devo cercare di risolvere prima possibile."

Martina lo guardò negli occhi e se ne stette zitta. Odiava non essere resa partecipe dei problemi delle persone alle quali era legata affettivamente.

Si alzò, entrò nel hangar e presi i remi li portò al pontile.

Giulio sentì che stava ancora sbagliando. Avrebbe dovuto andare fino in fondo al problema, assieme a lei. Fissava le acque immote del lago, infastidito dal riverbero che ormai non dava pace agli occhi.

Passarono altri equipaggi in allenamento e gli allenatori dal motoscafo alzarono la mano in segno di saluto.

Al ritorno dal pontile, Martina tornò a sedersi accanto a Giulio ed iniziò la foga:

"Tu adesso non devi mollarmi! O.K. !? Sei tu il responsabile di tutto. Tu mi hai portato qui e tu adesso fai il tuo dovere fino in fondo. Cosa devo fare?"

La risposta di Giulio non tardò ad arrivare, quasi l'avesse già da tempo preparata:

"Questo non l'ho mai detto. Devo però trovare il modo per non trascurare la mia famiglia..."

Questa volta era lei a viaggiare sulla sua stessa lunghezza d'onda. Martina lo capì dalle prime parole ed insistette:

"Cambieremo gli orari di allenamento in modo che potrai trascorrere più tempo con Clara, Enrico e tua moglie... Non manca molto alla fine di questa stagione. Poi potremo prenderci un po' di ferie e ricominciare con serenità. Vado..."

Sollevatasi dalla panca entrò nell'hangar con passo ora più deciso per prendere la barca.

Giulio a cuor leggero s'avviò verso il suo motoscafo e quella mattina d'allenamenti trascorse in un battibaleno: anche la ragazza in singolo sembrava aver ritrovato maggior serenità nella sua vogata.

Al rientro, entrambi soddisfatti e scherzando sul caldo che stava opprimendo un po' tutti al lago, se ne tornarono ai rispettivi alberghi.

Al Miralago qualcuno era in partenza. Lo dimostrava il fatto che un certo numero di valigie erano disposte ordinatamente nella hall.

Giulio salì in camera e trovò la moglie che stava chiudendo l'ultima delle borse da viaggio.

Lui allora si sedette sulla sponda. Non se la sentiva di iniziare discorsi su argomenti triti e ritriti e così incominciò:

"Che cosa stai facendo?"

L'atmosfera carica di tensione lo infastidiva come la moglie che imperterrita continuava in silenzio a preparare i bagagli.

Infine lei si decise a rispondergli:

"Non vedi? Ho deciso che devi essere libero di fare ciò che vuoi. Noi ti siamo d'impiccio e così togliamo il disturbo."

Giulio non sapeva cosa rispondere. I figli, seduti in terrazza già pronti per la partenza destavano tenerezza, così che tentò ancora una debole resistenza:

"Aspetta, parliamone, troveremo una soluzione.."

La moglie sistemò fuori dalla porta della stanza l'ultima delle borse:

"Ora puoi rimanere quanto vuoi con la tua Martina. Sei libero di allenarla per la giornata intera..., di portartela a..."

Qui si fermò per un istante, ma poi riprese:

"Noi ce ne torniamo a casa. Bambini, portate le vostre borse di sotto. Se lo desideri, sai dove trovarci."

Era la frase di commiato che non prevedeva una replica.

Giulio salutò affettuosamente i suoi figli che ubbidienti avevano iniziato a scendere con i bagagli; poco dopo l'auto se ne partì con il suo carico di affetti.

Nonostante fosse ora di pranzo, Giulio scese nuovamente a piedi al lago.

Non aveva nemmeno accennato a sua moglie l'accordo preso solo poche ore prima con Martina: non riteneva giusto che lo avesse piantato in quel modo.

Si sedette sotto le piante che attenuavano con la loro ombra la canicola di quegli ultimi giorni di luglio.

Non voleva pensare a niente: alla famiglia, al canottaggio, a sé stesso. Probabilmente aveva sbagliato, ma riteneva eccessiva la reazione della moglie. Mancavano solo pochi giorni alla partenza per il mondiale, e d'ora in avanti voleva concentrarsi solo su questo.

Pensò di chiamarla prima della partenza del suo volo, e mentre nel grande aeroporto i componenti della squadra gironzolavano per i free shop, lui compose il numero di casa: uno, due tre squilli. Al quarto fu tentato di riporre il ricevitore, ma poi si convinse che era opportuno affrontare anche la realtà familiare, non solo quella sportiva, ed attese ancora qualche istante che qualcuno venisse a rispondere all'altro capo del filo. Nessuno. Probabilmente se ne erano andati al mare, e forse poi a godersi il fresco sull'altipiano. In quel momento gli sarebbe piaciuto essere assieme ai suoi due bambini... ed anche con Anna, sua moglie. Che sciocchi erano stati entrambi! Avrebbero potuto essere assieme sull'aereo prolungando per quell'estate la loro vacanza, ed invece...

Abbassò il ricevitore ed in quel mentre Martina gli passò accanto con uno degli atleti della squadra maschile a braccetto.

"Li hai salutati? È tanto che non li senti?" chiese lei.

"No, no, cercavo solo di rintracciare un amico, ma lo chiamerò uno dei prossimi giorni." rispose Giulio di rimando dandosi subito del bugiardo.

Il loro volo fu finalmente annunciato e mentre passava velocemente in rassegna le vetrine dei negozi, si ripromise di acquistare in Germania qualche regalo per i bambini. Gliene aveva sempre portati da ogni trasferta, e loro, al suo ritorno, ispezionavano i rigonfiamenti piacevolmente sospetti della borsa da viaggio o gli anonimi pacchi che spesso si rivelavano sorprese inaspettate per Clara ed Enrico.

Il campo di gara era perfetto, soltanto una leggera, uniforme brezza increspava le corsie. Il clima, piuttosto freddo per quei primi giorni di agosto, aveva creato notevoli problemi a quei vogatori che per categoria dovevano mantenere rigorosamente contenuto il loro peso corporeo. Anche Martina era fra questi e ormai l'assillo era tale che talvolta anche inconsciamente prolungava le uscite d'allenamento per poter mangiare un po' di più alla sera.

La mattina delle batterie era molto nervosa e lo stesso Giulio le era dietro costantemente:

"Stai tranquilla, vai a pesarti subito così vediamo con calma se puoi fare colazione."

Un brivido scese giù per la schiena della ragazza:

"E se sono troppo sopra?"

Lui la incoraggiò obbligandola ad affrontare subito il responso della bilancia:

"Fino a quando non lo avrai verificato, rimarrai sempre con il dubbio."

Nei locali adibiti al controllo del peso, tra maschi e femmine la coda era già folta. Quando fu il turno di Martina, lei salì con circospezione sulla bilancia elettronica che decretò 800 grammi in eccesso.

"Vedi," disse Giulio sollevato da tale responso, "non è grave, hai alcune ore prima della gara. Scendi in barca, voghi per alcuni chilometri, e sarai in peso. Non preoccuparti!"

Lei volle credergli, ed il suo volto, teso sin di primo mattino, si rilassò un po' e la ragazza seguì subito il consiglio dell'allenatore.

Il remare sul campo che l'avrebbe vista più tardi protagonista contribuì ad allentare la tensione che l'attanagliava prima della regata.

Al rientro, con la barca che gocciolava ancora sui cavalletti, il suo primo pensiero fu di ritornare al peso.

"Cambiati, indossa degli indumenti asciutti e finisci di sudare." Sugerì Giulio, e lei obbedì senza fiatare.

Gli ultimi istanti prima di una manifestazione così importante erano vissuti da Martina e Giulio

con rarissimi scambi di parole tra di loro. Questo comportamento era dovuto un po' alla tensione ed un po' alla concentrazione che entrambi cercavano.

Quando la ragazza salì sulla bilancia per la verifica ufficiale del peso, il display segnò un eccesso di 60 grammi.

Martina si tolse l'orologio, ma il giudice non era evidentemente ancora soddisfatto.

La ragazza si guardò allora per un attimo attorno, poi con un gesto quasi di rabbia si levò la maglietta rimanendo vestita soltanto con gli slip.

Ce l'aveva fatta!

I giudici, quasi divertiti dell'improvvisato strip le impressero sull'avambraccio l'agognato timbro che le permetteva di gareggiare nella categoria più leggera.

Prima che iniziassero le batterie, poté finalmente rificillarsi seduta nell'hangar dov'era ospitato il suo singolo, soddisfatta di aver vinto la prima battaglia: quella con sé stessa.

Una sera Giulio chiamò a casa. Martina, dopo le regate degli ultimi giorni era in finale ed aveva una giornata di riposo prima dell'avvento tanto atteso.

Anche stavolta nessuno rispose e le preoccupazione che fosse successo qualcosa s'insinuò nella sua mente.

Quando rientrò in albergo, Martina era già a letto, e con la scusa di conoscere il peso dopo cena della ragazza, si fece aprire.

Lei indossava una veste da notte dalle misure abbondanti che la facevano sembrare più magra di quello che in realtà fosse.

"Quanto pesavi stasera?" chiese Giulio con voce stanca.

Lei si rimise sotto le coperte e lo rassicurò con una misura che era di buon auspicio per l'ultima fatica dell'indomani.

"E con te come va?" chiese Martina, "Cos'hai? Ti sento un po' strano..."

Giulio le augurò allora la buona notte per chiudere un discorso che in quel momento non gli sembrava opportuno nemmeno iniziare. Poi ritornò sui suoi passi e si sedette sul bordo del letto.

"Ho provato a chiamare a casa, ma Anna non c'era. Probabilmente saranno usciti... Ho quasi paura di tornare per timore dell'accoglienza che potrei trovare da parte loro. Ora qua sto bene, i rapporti con il resto della squadra sono buoni, le gare stanno andando nel migliore dei modi... Con te ho raggiunto l'obiettivo che mi ero prefissato, ma ho fallito con la mia famiglia. Ho fatto delle scelte sbagliate ed ora pago."

La ragazza lo fissò negli occhi mentre stava per cercare di convincerlo del contrario, ma poi pensò che sarebbe stata troppo ipocrita da parte sua.

"Domani abbiamo concluso la stagione. La prossima la programmeremo in modo diverso. Pensa che bello, si ritorna a casa!"

Giulio s'alzò dal letto e le diede la buona notte con un leggero buffetto sulle guance. S'incamminò verso la porta e stava quasi tornando indietro per proseguire nella conversazione, quando la luce del comodino si spense, segno che benché non fosse molto tardi, Martina desiderava riposare.

Nel grande salone dell'albergo, gli allenatori riuniti ad un tavolo giocavano a carte, ognuno davanti ad un generoso boccale di birra.

"Ehi," lo chiamò uno di loro, "Dov'eri? C'era una telefonata per te, l'hanno anche passata in camera..."

"Sono andato a controllare che tutti dormissero..." tagliò corto Giulio.

Nel suo letto, ogni sera da molto tempo ormai, era solito fare un esame di coscienza prima d'addormentarsi per verificare se fosse soddisfatto di sé stesso. Quella sera lo era a metà, ma s'addormentò alla svelta anche lui, come Martina.

La mattina della finale aveva qualcosa di speciale nell'aria e Giulio uscì apposta di buon anticipo dall'albergo per assaporarla pienamente.

I partecipanti al mondiale, ospiti anche loro dello stesso hotel, sembrava dovessero rimanere in quel posto ancora per pochi istanti, tanta era la fretta con la quale si muovevano, mentre invece la manifestazione si sarebbe conclusa appena nella tarda mattinata.

I camerieri dell'albergo stavano già approntando i tavoli per la colazione, disertati per forza dagli atleti che ancora dovevano far registrare il proprio peso alla giuria.

Dopo alcuni giorni nei quali la colonnina del mercurio non aveva mai superato i dieci gradi, quel mattino un tiepido sole riscaldava l'ampio giardino dell'albergo.

A frotte i concorrenti scendevano al campo di regata che non era poi così distante e raggiungibile quindi a piedi.

Giulio dalla hall chiamò Martina in camera per avvisarla che sarebbe sceso al ricovero delle imbarcazioni, ma lei non rispose alla sua chiamata.

Se la ritrovò invece all'improvviso alle spalle e lei lo salutò con un ampio sorriso.

"Scendiamo subito al lago," fece lui, "sistemiamo la barca, ti pesi e poi possiamo risalire a far colazione."

Lei ci pensò un attimo, ma evidentemente aveva già deciso cosa fare:

"No. Preferisco pesarmi subito, oggi non dovrei avere problemi. Poi torno a fare colazione."

Si avviarono assieme verso la leggera discesa che portava al campo di gare. Giulio in cuor suo pensò che lei dopotutto non era molto tesa, o almeno non lo dimostrava più di tanto, e ne fu sollevato.

La tranquillità dell'albergo era tutto l'opposto di ciò che trovarono al campo di gara.

Atleti incappucciati all'inverosimile correvano per smaltire i grammi ancora di troppo per la bilancia ufficiale.

Vicino ai sostegni delle imbarcazioni, sull'erba, chi si era pesato faceva colazione assaporandola di gusto, trattandosi dell'ultima prima della finale. Le fette biscottate ricoperte di miele o marmellata erano il pasto più ricorrente tra gli atleti.

Martina al peso si mise diligentemente il coda dietro ad una ragazza americana.

Il desabillee delle atlete della categoria pesi leggeri era facilmente riconoscibile, e lei attese con pazienza il suo turno mentre Giulio a poca distanza controllava che il singolo Giallo della sua atleta garantisse la massima efficienza in occasione della regata più importante dell'anno.

Quando toccò a lei, si guardò attorno per cercare il suo allenatore. Non c'era bisogno del suo aiuto, ma aveva la necessità di percepire la sua presenza.

Salì a piedi nudi sulla bilancia il cui display si arrestò pochi grammi al di sotto del peso limite. Ad un cenno del giudice prontamente scese e riprese il suo documento personale presentato per l'identificazione, e si rivestì.

Era soddisfatta di non dover ricorrere ad un numero supplementare di chilometri per scendere di peso: prima della finale significava sprecare energie a favore delle avversarie.

Risalirono la strada che portava al loro albergo e fecero colazione allo stesso tavolo, mangiando in silenzio ed ognuno pensando ai fatti suoi, non per questo molto diversi.

Giulio non riusciva a concentrarsi. Il suo pensiero spaziava dalla regata, il cui esito era per lui molto importante, al viaggio di ritorno che rappresentava il preludio al suo ritorno in famiglia dopo le tormentate discussioni dell'ultima volta. Fu la voce di Martina che lo scosse da questi pensieri:

"Io scendo. Voglio controllare le condizioni del campo e se il vento è mutato da stamattina. In tal caso vorrei cambiare le leve dei miei remi; non conosco poi ancora il mio numero di corsia. Se vuoi raggiungermi fra un po'."

Giulio non voleva lasciarla sola negli ultimi attimi che procedevano la gara e scese con lei.

Ormai tutto era pronto per dare inizio alla manifestazione che assegnava le medaglie ai tre più forti equipaggi al mondo. Le tribune erano assiegate di pubblico che impaziente, scrutava con i binocoli la zona della partenza per vedere quando sarebbe partita la prima regata.

"Inizia a scaldarti..." disse Giulio.

La sua voce atona, pronunciata meccanicamente, faceva parte del rituale pre gara al quale da sempre la ragazza era abituata. Lei avrebbe voluto aspettare ancora un po', ma convenne che era meglio seguire il consiglio del suo allenatore.

Le prime avversarie di Martina stavano già preparandosi e lei allora iniziò ad agitarsi:

"Guarda, anche loro cominciano ad uscire..."

"Aspetta...", rispose lui di rimando, "è presto, la prima finale non è ancora partita."

Martina non vedeva l'ora di scendere in barca, e se da una parte desiderava prima possibile confrontarsi con le avversarie, dall'altra voleva assaporare a fondo questa sensazione.

Alla fine portò i remi al pontile. Nel risalire incontrò i compagni della squadra maschile che la incoraggiarono affettuosamente e lei si sentì rinfancata dall'augurio giunto da atleti con parecchi mondiali alle spalle, molti dei quali medagliati.

All'imbarcadero mise la sua imbarcazione in acqua vicino a quella della ragazza canadese, la favorita della sua regata.

Ma quante erano quelle che l'avrebbero preceduta sul traguardo? E quelle che lei avrebbe battuto? Non rimaneva che provare.

Giulio sul pontile le raccomandò:

"Parti veloce! Lo faranno tutte e se rimani indietro in partenza, poi dovrai rincorrerle per tutta la gara. Prova ad attaccare ai 1000 metri e negli ultimi 500 sferra il tuo attacco decisivo. A quel punto devi immaginare di avere un cane rabbioso alle calcagna e devi andare più velocemente che puoi per non farti mordere!"

Lei sorrise. Non aveva mai pensato a questa sensazione, ma un brivido le corse giù per la schiena, segno che l'intervento di Giulio aveva sortito l'effetto desiderato.

"Vai ai 500 a farmi tifo... Almeno tu..."

Lui annuì e la lasciò staccarsi dal pontile per iniziare il riscaldamento in barca.

Giulio prese una scorciatoia e s'avviò verso l'ultimo quarto di gara. Voleva essere sul posto prima che partisse la regata e sentire lo speaker all'altoparlante dare le posizioni ad ogni passaggio.

"Ehi Giulio, hai visto chi c'è...?" Uno degli allenatori lo stava interpellando, ma lui nei momenti che precedevano una finale importante voleva stare da solo. Accelerò il passo e scomparve alla vista. Si ricordò in quel momento della volta che per non essere disturbato seguì una delle prime gare di Martina dalla sommità di un albero. Già allora, e lei era agli esordi, credeva nella sua atleta.

Mancavano pochi minuti alla partenza e nella zona d'allineamento i giudici avevano già iniziato a chiamare le singoliste ai barchini di partenza.

Giulio pensò immediatamente che non le aveva ricordato di allungare la palata dopo la partenza, di tenere forte la passata in acqua per tutti i duemila metri del percorso, di...

"GO!"

Erano partite. La voce dell'altoparlante arrivava da distante, ed in lingua tedesca non riusciva a capire quasi niente. Decifrava soltanto il nome di qualche nazione, qualche tempo di passaggio, poi, dopo un po'... Italian...

Cominciò allora a scrutare il campo di gara. Le imbarcazioni procedevano molto vicine, ma le atlete non erano ancora distinguibili da così distante. Improvvisamente una maglia azzurra, ma gli sembrò più indietro dalle altre, mentre una divisa bianca e rossa ed una nera sopravanzavano tutte. Le posizioni cominciavano a delinearsi e le schiene delle vogatrici assumevano forme più famigliari, distinguibili in alcuni casi dalle diverse acconciature delle atlete.

Stavano transitando agli ultimi 500 metri.

Giulio congiunse le mani a mo' di megafono ed incitò:

"Vai Marti, ultimi 500, vai adesso, dai fino in fondo, dai...!"

Lei forse lo sentì, ed una reazione energica sui remi le fece guadagnare qualche metro.

Giulio non riusciva a capire quale posizione occupasse la ragazza tanto poco era il distacco tra le sei finaliste, ma non gli sembrò molto indietro rispetto alle altre. L'allenatore capiva che Martina stava lottando per le prime posizioni, ed allora cominciò a correre urlando lungo la riva:

"Vai Martina, dai adesso, non mollare, manca poco, vai, vai...!"

Ancora una volta la ragazza sembrò sentire il suo incitamento ed aumentò il ritmo.

La strada che correva parallela alla riva in quel punto terminò e lui dovette fermarsi ed aggirare gli ultimi 200 metri del campo di gara.

Quando arrivò sulla linea del traguardo, la regata era già conclusa.

Le sei vogatrici chine sui fremiti attendevano ansanti il responso dei giudici, essendo transitate sul traguardo molto vicine.

Nel bene o nel male la regata era terminata, ed un dolore lancinante colpì Giulio allo stomaco, segno di un nervosismo fino ad ora represso.

Sul traguardo c'erano i suoi colleghi, allenatori di altri equipaggi della squadra nazionale, ma fino a quando l'altoparlante non dette l'ordine d'arrivo, se ne stette in disparte quasi nascosto.

La voce metallica dello speaker che leggeva i risultati della gara precedente quasi lo infastidiva.

Ad un tratto si fece silenzio.

"Parla! Di' qualcosa! Perché stai zitto?" pensava tra sé e sé Giulio.

Alla fine lo speaker annunciò i piazzamenti: era Campione del Mondo il Canada, seconda la rappresentante degli Stati Uniti, terza, medaglia di bronzo... Ci fu un attimo di silenzio, e poi: ...Italia!

Giulio uscì allo scoperto e corse alla balastra che delimitava la zona delle premiazioni. Le ragazze in barca si stavano riprendendo dopo la grande fatica.

Martina era là ancora immobile, ferma, china sulla barca.

Mille pensieri passarono velocissimi per la mente di Giulio: stava male? Non era soddisfatta del suo piazzamento? Cosa le stava succedendo?

Lei sollevò la testa, ed il volto abbronzato da mesi di allenamento al sole si schiarì in un ampio sorriso: il più bello che Giulio le avesse mai visto fare.

Lentamente, le tre ragazze più forti al mondo accostarono al pontile delle premiazioni per riscuotere anche gli applausi del pubblico.

Gli atleti che si stavano preparando per andare in gara, mentre passavano andavano a congratularsi con Giulio, mentre lui si scherniva indicando Martina come la sola artefice del successo.

"Stasera brindiamo, eh Giulio?" erano gli allenatori questa volta a parlare.

Lui non sapeva cosa rispondere, annuiva con il capo mentre un groppo alla gola non gli consentiva di spiacciare parola. In quel momento gli passarono per la mente tutte le difficoltà che erano riusciti a superare assieme per arrivare in quel posto in quel preciso momento.

Quando Martina scese dal pontile dopo la premiazione, volle essere lui il primo a complimentarsi con lei e l'aiutò a rientrare prima che arrivassero gli altri. Voleva trascorrere assieme a lei quei pochissimi magici secondi prima che arrivasse il resto della squadra a festeggiarla.

Si guardarono a lungo negli occhi, ormai si capivano al volo. Lei uscendo dalla barca si appoggiò a lui, sudata, commossa, le buttò le braccia al collo e lui rispose a questo gesto d'affetto.

"Ho attaccato dall'inizio alla fine... Sono partita male, ma poi ho recuperato a metà gara. Meglio di così non credo che avrei potuto fare..."

Giulio non aveva parole ed i suoi occhi umidi lo perdonavano di questo:

"Sei stata bravissima!" fu l'unico suo commento.

Un attimo dopo il resto della squadra azzurra fu lì a complimentarsi con lei e Giulio preferì allontanarsi anche se di pochi passi.

La piccola medaglia di bronzo con il nastrino bianco e celeste faceva bella mostra di sé sul body azzurro di Martina.

La ragazza canadese campionessa del mondo le passò vicino con la barca in spalla e le strinse ancora la mano proponendole lo scambio della maglia.

Giulio la lasciò ai festeggiamenti, scese da solo al pontile e raccolse i remi che lei aveva scordato. Al suo ritorno passò davanti alle tribune e fu subito circondato dagli allenatori che si congratularono nuovamente con lui. E mentre stringeva le mani a tutti, si sentì tirare una manica. Dapprima piano, poi sempre più forte. Quasi infastidito si voltò di scatto e fu subito assalito da un turbine di affetti: Clara ed Enrico lo travolsero con il loro peso quasi a farlo cadere.

"Avete vinto la medaglia! Papà siete stati bravissimi!"

Giulio guardò i propri figli non credendo ai suoi occhi:

"Ma..., ma..., io telefonavo a casa e voi non rispondevate mai...!"

"Per forza, eravamo in viaggio..." precisò subito Clara "...sai, la mamma guida piano ed abbiamo impiegato due giorni per arrivare fin qui!"

Giulio si guardò attorno, e con i figli ancora attaccati ai pantaloni, vide Anna in piedi in tribuna che lo fissava, mentre tutti applaudivano, anche lei lo fece, ma soltanto loro due sapevano che gli applausi erano per loro, per la loro famiglia nuovamente assieme.

Degli epiteti

"Conte, La prego, spinga più forte con le sue riverite membra!"

Potrebbe essere stata una delle affettate raccomandazioni che agli albori di quello che fu il canottaggio moderno, l'allora "maestro di voga" avrebbe ostentato timorosamente nei confronti del nobile avvicinatosi da poco al remo.

Nei primi decenni del XIX secolo, la possibilità di permettersi il lusso di prodigarsi in lunghe remate a scopo di puro diletto, era riservato alla nobiltà di allora o a quanti potevano concederselo, probabilmente a quella classe benestante che a quei tempi, come oggi, risultava dedita ai commerci.

Il canottaggio ai suoi primordi era in Italia come in Europa sport elitario, riservato a quelle persone che oltre al tempo a disposizione per praticarlo, erano le sole a potersi permettere l'acquisto di imbarcazioni, allora in legno, costruite artigianalmente e quindi particolarmente costose.

Solo successivamente, agli inizi del 1900, grazie all'aumento dei salari ed alla riduzione delle ore lavorative, lo sport della voga trovò diffusione tra un numero sempre maggiore di persone che si riunirono in associazioni o club remieri. Divenne quindi sempre più indispensabile e maggiormente diffusa la figura dell'allenatore, il cui vocabolario s'impresiosò di termini tecnici spesso accompagnati da quelli che furono da certuni considerati degli impropri. Presero così piede tra questi istruttori della voga, per farsi meglio comprendere dagli allievi, frasi reiterate, intercalate da gustosi panegirici, talvolta negativamente interpretate da coloro i quali erano al di fuori di detto ambiente.

Una delle caratteristiche che contraddistingue un buon canottiere è la flessibilità, la capacità cioè di compiere gesti ampi con l'utilizzo della massima escursione articolare, aumentando di conseguenza la lunghezza e l'efficacia della palata.

I rematori di una volta, (come certuni anche oggi), non sempre erano l'esempio dell'atleta flessibile e fu così che nacquero espressioni del tipo:

"Coss' te ga scalini in panza?" (Che cos'hai scalini nella pancia?)

oppure:

"Slonghite con quella schena ! Te son drito come un manigo de scova!" (Allungati con quella schiena! Sei dritto come il manico di una scopa!)

La ripresa, ovvero la corsa del carrello verso poppa è una parte importante del ciclo di voga che se fatta con particolare sensibilità, consente all'imbarcazione di scivolare sull'acqua senza sussulti. Ed allora:

"La ripresa..., la ripresa..., come el gato che sta per saltar 'doso el sorzo te devi esser!" (La ripresa..., la ripresa..., devi essere come un gatto che sta per saltare addosso ad un topo!)

Queste espressioni particolarmente colorite erano, quando l'allievo non riusciva nell'esecuzione, intercalate da epiteti in vernacolo che andavano spesso ad indicare l'organo sessuale femminile o maschile, all'inizio, nel bel mezzo e talvolta alla fine della frase, e scandalizzavano gli occasionali ascoltatori dalla riva ai quali non rimaneva che giudicare gli allenatori degli zotici, poco rispettosi della presenza altrui. I giudizi, peraltro affrettate interpretazioni di una realtà ben diversa, non consideravano che i tecnici del canottaggio usavano tali forme verbali in forma bonaria, non certamente intese all'offesa di alcuno. Ma ciò era difficile da comprendere in particolare per gli abitanti della riviera che consideravano gli allenatori, frequentatori alle prime luci dell'alba di quello specchio di mare, personaggi ingiuriosi, disturbatori della quiete pubblica.

Al mattino presto, la primavera inoltrata si riconosceva oltre che dalla mitezza dell'aria, dal profumo delle tamerici e dei lecci e dal dolce effluvio delle glicini, ma anche dal silenzio rotto dal monotono verso dei gabbiani o dall'improvviso battito d'ali di merli e tortore che mattutini provvedevano alle loro prime necessità alimentari.

Dal mare saliva talvolta verso la collina il ronzio uniforme, soffocato dalla distanza, del motore di qualche barca di pescatori al loro rientro, poi di nuovo il silenzio.

Ci si poteva allora cullare in un piacevole dormiveglia che avremmo voluto con tutte le nostre forze finisse in un sonno più profondo piuttosto che in brusco risveglio.

Invece, dapprima lontane, poi sempre più vicine, parole dapprima, poi frasi che per la distanza sembravano sussurrate, s'insinuavano subdolamente sempre più distinte, anche se ancora difficili da distinguerne il senso, mentre il sonno s'allontanava senza speranza e la mente andava un po' alla volta alla sveglia più totale. Ricacciarle indietro era ormai inutile perché suoni delineati, mentre veloce ne veniva decodificato il senso:

"No...! No cussi! Alza, alza quele man de elefante...!" (No...! No cosi! Alza, alza quelle mani da elefante...!) indirizzato all'allievo che non possedeva ancora velocità per immergere tempestivamente il remo in acqua.

Le rimostranze degli involontari testimoni, svegliati di prima mattina dalle voci amplificate da megafoni certamente di qualità, furono accolte tra le Segnalazioni del quotidiano locale, fatto che contribuì a dipingere i canottieri come personaggi aberranti, crudeli, per certi versi villani.

Se ne risero i tapini che continuarono imperterriti nella loro opera meritoria nei confronti di generazioni di ragazzi che impararono attraverso il canottaggio uno stile di vita sano sotto il profilo fisico ed intellettuale.

Il tecnicismo dilagante, assorto anche nel canottaggio come condizione unica ed indispensabile per la pratica di uno sport ad alto livello, ha cancellato quasi sdegnosamente questi aspetti caratteristici, più umani e senz'altro più genuini che contraddistinguevano i praticanti dello sport della voga, gelosi come di altre, anche di questa tradizione.

"Appena immersa, trasmetti subito la pressione sulla palla e concentrati sulla tensione isometrica del busto." Si sente oggi comandare ai vogatori nelle acque del nostro golfo.

Non si fa attendere la reazione degli occasionali passanti che ammaliati dall'eloquenza dell'allenatore sbottano:

"Cìò, te gà senti? Sai bravo quel mato, miga come quei veci brontoloni de ?na volta!" (Hai sentito? Molto bravo quel tipo, mica come quei vecchi brontoloni di una volta!)

Sabato pomeriggio

Per un bambino di otto anni, non c'è giorno della settimana più bello del sabato pomeriggio, con una giornata festiva davanti a sé ancora da trascorrere. Se poi la compagnia è quella del proprio padre, allenatore di canottaggio, è ancora più divertente.

Al sabato, il grande atrio della scuola alle 12,30 era sempre affollato dalle classi che sciamavano un po' alla volta verso il cortile, dove ad attenderli c'erano i genitori.

L'impazienza degli alunni era tenuta a freno dai maestri che rigorosamente ligi all'orario, attendevano il suono della campana per liberare finalmente così tanto entusiasmo.

Il mio, in testa alla colonna dei suoi alunni, non dimostrava una fretta eccessiva nel raggiungere le pareti domestiche e la sua pacatezza contrastava con la poco contenuta gioia dei ragazzi ai quali si prospettava la conclusione delle lezioni, ma anche un'intera giornata di vacanza.

Al suono della campana era uso per noi calzare il berretto in capo e sfilare davanti al maestro e ad un suo cenno di saluto rispondere con riverente scappellata.

Io, dal fondo della fila, incuriosito, impaziente, allungavo il collo per vedere chi dei mie genitori fosse venuto a prendermi. Loro in genere attendevano la mia uscita nello spazio prospiciente l'ingresso, e grazie alla statura alta di ambedue, erano ben visibili anche dal fondo della fila.

A seconda della loro presenza cambiava il destino del mio sabato pomeriggio: se c'erano entrambi, lo trascorrevi in casa o con mia madre in centro a fare commissioni. Se invece era presente soltanto mio padre (segno che la mamma era impegnata ai fornelli), la possibilità di passare un divertente pomeriggio alla canottieri era decisamente più concreta. Ciò era proponibile se la giornata era sufficientemente mite, ed appena giunti a casa, mentre assieme si apparecchiava la tavola, iniziava da parte mia l'opera di convincimento. Raramente era scarsa la resistenza del mio genitore, e quelle poche volte, dopo aver pranzato, scendevamo con la Vespa dalla via Giulia ed in un attimo, visto il traffico ridotto, eravamo in Marina.

Sul pontile Istria fervevano già i preparativi per le uscite in mare sia da parte dei canottieri dei tre club remieri, che degli appassionati della vela, o di semplici pescatori che avevano la loro barca ormeggiata in Sacchetta.

Mentre mio padre era al piano superiore, negli spogliatoi, smetteva gli abiti borghesi per indossare quelli ginnici, io iniziavo le mie prime timide esplorazioni ai locali sottostanti che ospitavano le imbarcazioni riguardoso del fatto che mi consideravo un estraneo, visto che rispetto agli altri frequentavo molto raramente la sede, ma orgoglioso, a chi mi chiedeva chi io fossi, di rispondere: "Sono il figlio di Mario!"

Il profumo del mare sopra il quale era edificata la Canottieri e la visita ad un posto a me allora sconosciuto, mi eccitava, ed indisturbato amavo allora curiosare tra vecchie attrezzature oramai dismesse, ancore, catene ed attrezzi usati una volta da chissà chi per la pesca e semplicemente per il diporto, ed ora abbandonati.

In breve gli atleti scendevano sul pontile ad attendere istruzioni da parte di mio padre ed a seconda del tipo di allenamento, ma soprattutto delle condizioni del mare, il gruppo se ne usciva subito in barca, oppure, sulla grande terrazza all'ultimo piano (dalla quale si godeva un piacevole panorama della città), eseguivano esercizi ginnici sotto la guida esperta del mio genitore.

Ricordo che in una di queste occasioni, non so per quale motivo, ma forse per accattivarmi la simpatia di ragazzi ben più grandi di me, presi a scimmiettare mio padre mentre lui volgendomi le spalle, dimostrava agli atleti gli esercizi da eseguire. Quando dopo un po' se ne accorse, un generoso calcio nel sedere mi allontanò dal gruppo ed io, risentito (ma in realtà avevo temuto per un attimo la collera paterna), per lo scarso apprezzamento del mio gesto, me ne tornai di sotto.

Il più delle volte i canottieri mettevano le imbarcazioni a mare e si dedicavano all'allenamento della voga vero e proprio. Era allora che in società ero praticamente solo, padrone di un posto, la Canottieri, misterioso e tutto da scoprire.

Ogni tanto, quando se ne ricordava, su richiesta probabilmente di mio padre, mi lanciava un'occhiata distratta il marinaio di turno che in genere si occupava delle uscite in barca dei soci o di piccoli aggiustamenti agli scafi.

Al sabato pomeriggio era di servizio quasi sempre Vittorio, che aveva ben altro da fare che badare ad un moccioso di otto anni.

Era costui un uomo basso, con il volto bruciato dal sole di tutte le stagioni e l'andatura barcollante di chi è andato tanti anni per mare. Egli viveva anche del suo pescato e quindi momenti liberi cercava, talvolta con le reti, altre con la lenza, di catturare qualche pesciolino che poi alla sera avrebbe portato a casa per la cena. I suoi modi erano piuttosto bruschi, anche se talvolta con me dimostrava maggior gentilezza, ma era un abile marinaio ed io lo ammiravo soprattutto per questo.

Appena rimanevo da solo, sfuggivo al suo sguardo ed essendo a conoscenza di dove poter trovare del filo, degli ami ed un piombo, mi mettevo sull'enorme zattera a pescare.

Le mie prede, quando riuscivo a catturarle, erano costituite da pesciolini insignificanti che il più delle volte venivano immediatamente gettati in acqua, ma quale soddisfazione provavo nel sentir tirare l'amo, filare e vedervi attaccato un essere fino a pochi istanti prima a me sconosciuto, ma ben diverso e soprattutto più vero dei pesci stilizzati sul mio libro di scuola!

Si trattava però, dopo averlo rimirato, di staccarlo dall'amo per riprendere il passatempo a me allora così caro. Ma, tra la bestia che seppur di piccole dimensioni si agitava, e la sua viscidità, confesso che non trovai mai il coraggio di levarlo.

Con la preda tenuta sollevata, andavo da Vittorio, spesso nel bel mezzo delle sue faccende, quasi a mostrare, trionfante la mia conquista, mentre era più ipocritamente per farmi levare il pesce dell'amo.

Dopo un paio di pescate, l'uomo si stancava di accudirmi e con frasi spesso rudi, mi invitava a smettere di farlo o di arrangiarmi da solo.

Fu proprio in quei pomeriggi tanto sospirati che fui iniziato alle prime uscite in barca.

Successe alcune volte che amici di mio padre, vedendomi sfaccendato, mi invitarono con loro a pesca, e son sicuro che il mio profondo amore per il mare nacque in quei primi pomeriggi in barca. Di un'uscita in particolare ho un ricordo indelebile, di quando con Silvio, un cordiale canottiere veneziano ma triestino d'adozione, solcai per la prima volta le acque del nostro golfo.

La sua era una piccola barca in legno, molto in uso dalle nostre parti ed il vedere a bordo di questa la città con i suoi splendidi palazzi da una prospettiva per me inusuale, mi procurò sin dal primo momento una grande emozione.

Continuavo a guardarmi attorno: un po' il mare, un po' il borgo che in quel momento stavamo superando, riempiendomi gli occhi e continuando a farlo senza stancarmi. La piccola barca solcava i bacini in faccia a Piazza dell'Unità, senza mai allontanarsi troppo dalla riva, raggiungendo a malapena il lembo estremo della periferia cittadina navigando a mezza velocità sotto il Faro.

La splendida compagnia di Silvio che con pazienza mi spiegava la tecnica della pesca "a panola" mi fece sentire subito a mio agio, tanto che l'indimenticabile compagno di quella mia prima esperienza dopo un po' mi affidò il timone e quindi la rotta dell'imbarcazione.

Fu ad un certo punto il momento di controllare se qualche pesce aveva abboccato. Che emozione quando iniziò a recuperare la lenza ed attaccati trovammo una decina di lucenti sgombri.

Al nostro rientro, dopo averli diligentemente ripuliti dalle interiora nell'acqua del mare, me ne donò alcuni che portai con orgoglio quella sera a casa.

Verso sera, quando i canottieri non erano ancora rientrati, il tepore del pallido sole lasciava spazio ad un'umida nebbiolina accompagnata a un vento fresco dal mare che portava profumi di alghe e di pesce.

Salivo allora in terrazza, da dove in lontananza si vedevano equipaggi in allenamento i cui colori sociali non erano ancora facilmente distinguibili.

Un po' alla volta s'accendevano i fanali della strada, mentre il lume della vecchia Lanterna e quello del Faro della Vittoria lo erano già da un pezzo.

All'imbrunire, mentre i pescatori prendevano il mare, incrociavano all'imboccatura del porto le prime barche da canottaggio che un po' alla volta e spesso distanti tra di loro, incominciavano a rientrare.

Per ultimo tornava il motoscafo di mio padre ed io ero sempre ad aspettarlo sul pontile, facendo attenzione a non farmi bagnare dal getto della pompa che i canottieri usavano per lavare le barche.

Dopo aver ormeggiata l'imbarcazione ed aver dato appuntamento agli atleti per l'indomani, saliva in mia compagnia negli spogliatoi, mentre io gli raccontavo con meticolosa minuzia di particolari i miei trascorsi pomeridiani.

L'opera di svestimento avveniva nelle immediate vicinanze del suo armadietto che esercitava sempre un notevole fascino su di me, pieno com'era di cronometri, fotografie ed indumenti per ripararsi dal freddo.

In genere gli raccontavo soltanto una delle mie avventure, perché ogni volta temevo, rendendolo partecipe dei miei segreti, che mi fossero vietati la volta successiva.

L'aria che rinfrescava ed il buio che sopravanzava, mi facevano desiderare un rientro a casa che fin troppo presto avveniva alla fine di quei tanto sospirati sabato pomeriggio.

Miei amici

Molte volte ho riflettuto su quando un'amicizia possa veramente considerarsi tale, e sono giunto alla conclusione che esiste una variegata mappa di molteplici componenti: il tempo trascorso a stretto contatto di gomito ad esempio. Ma bastava questo a suggellare una forte amicizia? Oppure: interessi e gusti in comune, sono sufficienti a stringere

un'amicizia durevole nel tempo? Il rispetto reciproco ed il giusto riconoscimento dei valori dell'altro, l'aiuto spontaneo e disinteressato, le reciproche confidenze, possono bastare per dichiararsi dei veri amici?

Molte volte è dal riuscire a superare assieme le avverse difficoltà che nascono le amicizie più durature e ne è una conferma il fatto di come molte siano nate nell'ambiente sportivo.

Non sono mica convinto: un compagno di barca nuovo, un po' ruvido nel suo comportamento, poche parole, quelle bastano.

Le ore di allenamento in barca sul fiume sembrano eterne, tra queste due rive alte che ci separano dalla città pulsante che sembra rendersi conto di tutto e di tutti, meno che di noi qui sotto sull'acqua mentre tiriamo.

Non posso distrarmi un attimo, pensare ad altro, che lui subito rinforza per tenere desto il ritmo, ed io sono costretto a fare altrettanto.

Quasi non lo sopporto, non mi dà tregua. Non è come il mio compagno precedente; quello ogni tanto una battuta, uno stop per riprendere fiato...

Questo invece no. E poi, non voga mica chissà che bene...

Di nuovo! Rinforza ancora! Ma dove vuole arrivare!? Meno male che mancano ancora pochi chilometri alla fine di questo allenamento!

"Rinforza!" mi comanda a bassa voce.

Ma guarda un po' che tipo, adesso anche mi rimprovera!

Ma chi crede di essere?

Finalmente..., dopo la prossima curva c'è il pontile... Oggi non lo sopporto proprio più.

Ma ecco di nuovo la sua voce profonda, quasi gutturale:

"Facciamo ancora qualche chilometro. La barca non andava tanto bene oggi!"

Ah, perché sarebbe colpa mia? Ora gliela faccio vedere io!

I gorgi delle palate si allontanavano sempre di più dalla poppa ed il rumore dello scafo che scivola veloce sull'acqua è segno che stiamo migliorando assieme anche la nostra tecnica.

Poi, tutto d'un tratto:

"Rientriamo!" ordina con il suo tono perentorio.

Ah, perché adesso comanda lui? Adesso mi sente!

"Beh, facciamo ancora qualche chilometro, mi sembra andasse meglio, neh?" ribatto io, e ci allontaniamo nuovamente dal pontile al quale per la seconda volta c'eravamo accostati.

Le onde del lago non danno segno di quietarsi e nonostante nella mia mente s'insinui il desiderio che la regata (la prima veramente importante con il mio nuovo compagno), venga rimandata, dobbiamo mettere le barche in acqua e portarci in partenza.

Se imbarcarsi al pontile è un problema, con il rischio di spezzare i fasciami dell'imbarcazione, l'allineamento è un disastro: il vento e le onde spostano gli scafi di traverso e per trovare una migliore posizione di partenza dobbiamo rivolgere la prua alla sponda. In queste condizioni si può perdere la regata sin dalle prime palate ed è per questo che facciamo molta attenzione a non farci sorprendere impreparati dai giudici che sembrano decisi ad avviare la competizione.

Via!

Dopo i primi trenta colpi siamo rimasti tre equipaggi in lizza per il titolo. Nessuno molla, ed a metà gara, le onde che talvolta riescono ad entrare nel pozzetto, in mezzo al lago aumentano di consistenza, facendo un po' quello che vogliono loro dei leggeri scafi.

"Rinforza!" mi urla.

Lo faccio d'istinto e l'esito è subito incoraggiante tanto che passiamo in testa.

Sento dietro di me una spinta decisa, sicura, una palata vigorosa che mi obbliga a fare altrettanto, e mentre corro con il mio carrello in avanti, l'odore del suo sudore, quello che mi ha tenuto compagnia per tanti chilometri di allenamenti assieme, mi giunge alle narici facendomi sentire un tutt'uno con lui.

Gli avversari sono sempre lì, ma ormai una punta indietro, e per me ci siamo solo Paolo ed io che alla fine tagliamo vittoriosi il traguardo del mio primo Campionato d'Italia.

Accecato dal sudore cerco la sua mano, lui cercava già la mia in un sincronismo di sentimenti: è fatta!

Commiato

Poi, quando è giunta la loro ora, i canottieri se ne vanno pian piano, in punta di piedi, senza clamori né avvisare alcuno, socchiudendo delicatamente la porta alle loro spalle, quasi a non voler disturbare.

I primi tempi nessuno se ne accorge, ma poi manca la loro presenza, la piacevole compagnia, la leale amicizia, tanto che il loro nome ricorre spesso nei discorsi di coloro che sono rimasti.

E un ricordo forte, indelebile, quello di Pino, che trovai uno degli ultimi anni della sua esistenza, da solo, al tavolo di una bettola.

Allenatore di olimpionici di due discipline (pugilato e canottaggio), ma appena scomparso dalla scena, dimenticato da tutti.

La voce quella di sempre, perentoria, imperativa, quasi a non volerne perdere l'abitudine, impastata dal vino nel quale aveva trovato conforto ed al quale si era legato come ultimo amico.

E poi ricordo ancora Vittorio del regno di Sabaudia e Pietro da Dongo, personaggi che anche se appena conosciuti, poi rievocati dai posteri per nome, quasi che a ricordarli, grazie ad una superficiale familiarità, ci si potesse arrogare di diritto un valore in più.

Tecnici riconosciuti dai soprannomi che stavano ad indicare quasi venerazione per le loro straordinarie capacità: "il maestro", "il mago"...

Ma anche allenatori che non hanno ottenuto grossi risultati, se non quelli di aver educato schiere di giovani all'amore per lo sport, rimarranno per sempre nel nostro cuore. Uomini che hanno legato indissolubilmente la loro vita alla passione per il canottaggio, fino all'ultimo.

Sono tra loro "Nini", per gli amici, che ogni mattina seguiva il medesimo rituale percorrendo sulla bici arancione la riviera per allenare i suoi equipaggi, ritornando poi alla Canottieri con il pane fresco nel cestino; o Gastone, costretto sulla sedia a rotelle da un gesto eroico in guerra, ma sempre presente sui campi di regata.

E tanti altri, più vicini e più lontani, "scugnizzi" di un tempo, "bocia" di allora.

Io immagino lassù in cielo una grande distesa azzurra, sempre calma, mai mossa dal vento o disturbata dalle onde, sulla quale ognuno di loro, sulla propria barca, possa continuare l'esercizio preferito.

È proprio un Paradiso quello per i canottieri!